

INTRODUZIONE

L'opera di Benedetto Musolino che qui per la prima volta si pubblica era pronta per la stampa nel 1962 a cura di Giuseppe Berti, che del patriota calabrese aveva riordinato le carte nell'archivio di famiglia a Pizzo Calabro e a lui aveva dedicato due importanti saggi, comparsi nella rivista "Società" nel 1960 e 1961¹, e parti consistenti del suo volume su I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento².

Vicende editoriali che ora non è il caso di rievocare, e che del resto non sono neppure del tutto chiare, impedirono la pubblicazione di Giuseppe Mazzini o i rivoluzionari italiani; ma il dattiloscritto dell'opera, in quella occasione approntato e rimasto in possesso di Berti, è stato da lui con generosa liberalità ceduto al curatore della presente edizione, insieme con appunti e materiali inediti vari, suoi e di Musolino, quando il sottoscritto, su invito dell'editore Pellegrini e di Saverio Di Bella, direttore della presente collana, si accingeva a ristampare il solo saggio di Benedetto Musolino su La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie, già pubblicato dal pronipote Saverio Musolino nel 1903³. Alla memoria di Giuseppe Berti, nel frattempo scomparso, rivolgo il mio grato riverente pensiero

Si è potuto allora confermare ciò che già quest'ultimo aveva indicato, e cioè che il saggio sulla rivoluzione calabrese non era opera a sé, bensì apparteneva alla ben più vasta opera su Giuseppe Mazzini o i rivoluzionari italiani, anzi, per la precisione, ne costituiva una delle appendici a uno dei capitoli, e si è potuto inoltre stabilire che, malgrado l'affermazione di Saverio Musolino⁴, vi erano stati apportati tagli, modificazioni e — nelle note — interpolazioni.

Aggiungiamo inoltre che nei Cenni storici sulla vita di Benedetto Musolino il

¹ GIUSEPPE BERTI, *Benedetto Musolino*, in "Società", a. I, n. 4, luglio-settembre 1960, pp. 716-54; ID., *Nuove ricerche su Benedetto Musolino*, in "Società", a. II, n. 1, gennaio-marzo 1961, pp. 29-53.

² GIUSEPPE BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962.

Decisivo il contributo dato da Giuseppe Berti alla ricostruzione della biografia di Benedetto Musolino e alla collocazione critica della sua figura e del suo pensiero. Basti pensare che fino alla comparsa dei saggi e del volume ora citati, l'unica fonte per la conoscenza delle vicende biografiche e delle posizioni ideologiche e politiche di Benedetto Musolino consisteva nei *Cenni storici* del pronipote Saverio, il quale si serviva per essi di quanto dal prozio stesso affermato nel saggio sulla rivoluzione calabrese del 1848 (di cui alla nota successiva) e su ricordi e carte di famiglia: tanto è vero che le "voci" relative alla figura di Benedetto Musolino e a quelle del padre Domenico e dello zio Benedetto, compilate da G. MORABITO DE STEFANO per il *Dizionario del Risorgimento nazionale*, diretto da Michele Rosi, (Milano, 1933), sono interamente ricalcate, con le medesime parole, sui citati *Cenni storici* scritti da Saverio Musolino. Sui contributi di GIUSEPPE PALADINO, (*Benedetto Musolino. Luigi Settembrini e i "Figliuoli della Giovane Italia"*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1923, pp. 845 sgg., e *Il processo per la setta l'"Unità Italiana"*, Firenze, Le Monnier, 1928), di ROBERTO CESSI, (*La crisi del mazzinanesimo dopo il crollo della Repubblica Romana*, in "Atti accademici" dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, a. CXII, 1949-1950, t. CVIII, Classe di scienze morali e lettere, pp. 69-96) e di D. DE GIORGIO, (*Benedetto Musolino e il Risorgimento in Calabria*, Reggio Calabria, 1953), si veda quanto ne scrive lo stesso G. Berti nel primo dei due saggi citati, pp. 716-17. L'ultimo dei tre studiosi citati è poi tornato sul Musolino nel volume *Figure e momenti del Risorgimento in Calabria*, Messina, 1971.

³ *La rivoluzione del 1848 nella Calabria*. Opera inedita di BENEDETTO MUSOLINO preceduta da pochi cenni storici sulla sua vita pubblicati dall'Avv. Saverio Musolino, Napoli, Stabilimento tipo-stereotipo F. Di Gennaro & A. Morano, 1903.

⁴ «Poiché in essa (l'opera sulla rivoluzione calabrese del 1848) si contengono degli apprezzamenti talvolta un po' taglienti — per modo che forse a qualcuno il libro potrà tornare alquanto sgradito — mi s'era affacciata alla mente l'idea di mitigare in taluni punti le asprezze. Ma mi avvidi che, con ciò fare, avrei deturpato l'Opera e quasi recato offesa al carattere — severo, ma giusto — del mio prozio; di ciò mi porse conferma il fatto che, per converso, non mancano e non son poche in quella le biografie dei Calabresi che si segnarono, e le onorevoli menzioni dei paesi che furono l'anima del movimento (...). Fu perciò che risolvetti di pubblicare l'Opera tal quale venne scritta».

pronipote Saverio non solo non coglie il senso più profondo dell'opera di cui il saggio sulla rivoluzione calabrese era parte, cioè il suo carattere di violenta requisitoria antimazziniana, ma quasi ne capovolge il senso là dove scrive che «B. Musolino venne sempre profondamente ammirato da Giuseppe Mazzini, che lo ritenne sempre un grande cospiratore, un uomo veramente di azione, capace di preparare grandi riforme»⁵.

Se mettiamo in rilievo tutto ciò, è per sottolineare come, una volta nelle nostre mani l'intero dattiloscritto di Giuseppe Mazzini o i rivoluzionari italiani, non avrebbe più avuto senso limitarsi a ristampare soltanto l'appendice relativa a La rivoluzione del 1848 nella Calabria, dato che l'opera intera, di cui quest'ultimo saggio non costituisce che una piccola parte, presenta un interesse che non esiterei a definire eccezionale, e sarebbe stato assurdo lasciare che essa restasse ancora inedita: essendo Musolino, come giustamente lo giudica Berti, «forse la personalità più spiccata e più viva dell'Ottocento calabrese», «una delle personalità più interessanti della democrazia meridionale».

* * *

Benedetto Musolino nacque a Pizzo Calabro l'8 febbraio 1809. Lo zio Benedetto, ferito quasi mortalmente nel 1799 dalle bande del cardinal Ruffo e miracolosamente salvato, dovette emigrare dal Regno di Napoli, dove rientrò nel 1806 al seguito del gen. Massena; sottoposto a sorveglianza speciale quando nel 1815 i Borboni tornarono sul trono di Napoli, cessò di vivere tre anni dopo. Il padre Domenico, dopo aver combattuto contro la "Santa Fede" ed essere rimasto ferito al Ponte della Maddalena nel '99, emigrò col fratello e con lui rimpatriò, anch'egli al seguito del gen. Massena, che lo inviò in Calabria per combattere la reazione borbonica; perseguitato dopo la Restaurazione, fu assassinato il 29 giugno 1848, insieme col figlio Saverio, dalle truppe del gen. Nunziante.

Il nostro Benedetto Musolino appartiene quindi a una famiglia le cui tradizioni patriottiche erano già sancite, e ancora lo sarebbero state, dal sangue versato per la causa liberale. Fece i primi studi nel liceo-ginnasio di Monteleone (oggi Vibo Valentia, a pochi chilometri dalla natia Pizzo), «un ex collegio di gesuiti — come lo definisce Berti — divenuto vivaio di spiriti liberi». Lì aveva studiato anche quel Michele Morelli che, divenuto poi tenente nell'esercito borbonico, iniziò a Nola il moto napoletano del 1820 e due anni dopo, processato, fu condannato a morte e fucilato.

In quel momento Benedetto Musolino era da poco entrato nell'istituto di Monteleone e certo la notizia del sacrificio del tenente carbonaro, che a Monteleone non poté non ripercuotersi con particolare vigore, dovette fortemente impressionarlo.

Sulla base di un quaderno scolastico di lezioni di filosofia dell'anno 1827-28, Berti ha potuto stabilire che Musolino era già allora, diciottenne, sotto la guida del medico e filosofo calabrese Onofrio Simonetti, un allievo particolarmente intelli-

⁵ Vero è che nella bibliografia delle opere di Benedetto Musolino, che il pronipote Saverio aggiunge al termine dei suoi *Contra-storia*, citando tra le opere inedite *Giuseppe Mazzini o i rivoluzionari italiani*, scrive che «nella 1ª parte, divisa in parecchi capitoli, egli critica la politica di Mazzini, e lo esamina come rivoluzionario, come Dittatore nel Triumvirato, come Amministratore, come Uomo di Governo». Ma nessun lettore del saggio di Benedetto Musolino sulla rivoluzione calabrese del '48 e di quanto vi premise il pronipote Saverio può farsi un'idea, neppure alla lontana, della carica antimazziniana contenuta nell'opera intera.

gente e s;
Condillac
disti fran
trine mas

Alla
poli, dov
quale era
spirito an
di salda e
D'Augusti
31 apparti
Memorie,
Musolino
precisano
che erano
dosi negli

È not
completa
dell'assolu
più profon
opera pot
decennio 1
la repubbli

Il 13 m
cere restò p
Egitto, Tur
po alcuni m
venivano ac
pare che av

Negli a
della Giova
nel 1832-34;
cose andaro
scrisse anch
a svolgere e

⁶ Il cui secon
larghe citazioni di

⁷ Non però, c
trovava a Malta; c
"Rassegna storica

⁸ F. DELLA I
p. 260.

⁹ Nell'opusco
egli definisce «alcu
testimonianza, tra
afferma che il cate
vita a partire dall'a

...ui il sag-
...quisitoria
...lino ven-
...mpre un
...ndi rifor-

...lle nostre
...on avreb-
...a rivolu-
...ggio non
...finire ec-
...: essendo
...cata e più
...la demo-

Benedet-
...racolosa-
...5 al segui-
...i Borboni
...enico, do-
...onte della
...eguito del
...ca; perse-
...col figlio

...tradizioni
...ato per la
...bo Valen-
...lo defini-
...l Michele
...moto na-
...fucilato.
...o di Mon-
...eone non
...zionarlo.
...1827-28,
...guida del
...te intelli-

...il termine dei
...parte, divisa
...Triumvirato,
...a rivoluzione
...rica antimaz-

gente e spregiudicato, teso verso la filosofia sperimentale di Bacone, di Locke e di Condillac, di Telesio, di Campanella e di Genovesi, e verso le teorie degli enciclopedisti francesi, soprattutto d'Alembert, Helvétius e d'Holbach, influenzato dalle dottrine massonico-illuminatiste e carboniche e orientato in senso naturalista.

Alla fine del 1829 o al principio del 1830 Benedetto Musolino si trasferiva a Napoli, dove, iscritto alla scuola privata diretta dall'abate Domenico Furiati, nella quale erano numericamente prevalenti i calabresi, che vi si distinguevano anche per spirito anticonformista, ebbe come condiscipolo Luigi Settembrini, col quale si legò di salda e affettuosa amicizia, e conobbe Carlo Poerio, Luigi Dragonetti, Matteo D'Augustinis, oltre ai conterranei Saverio Bianchi e Raffaele Anastasio. E al 1830-31 appartiene la maggior parte degli scritti compresi in un libricino manoscritto di Memorie, anch'esso rinvenuto, studiato e utilizzato da Berti⁶, e in cui l'orizzonte di Musolino appare allargato a Gioja e Romagnosi, attraverso i quali si sviluppano e si precisano quelle idee di innovazione e di riforma, fortemente venate di utopismo, che erano già presenti in lui precedentemente e che verranno ulteriormente maturandosi negli anni seguenti.

È notevole che fin da questi scritti del 1830-31 Musolino dimostri di nutrire completa sfiducia nel costituzionalismo borghese, considerato perfino peggiore dell'assolutismo perché, col dominio delle classi possidenti e del denaro, gli appare più profondamente corruttore della società: idee che, come il lettore della presente opera potrà constatare, torneranno sviluppate e più ampiamente argomentate nel decennio 1849-59. Il suo ideale è fin dal principio chiaramente delineato e definito: la repubblica democratica, tendenzialmente egualitaria.

Il 13 maggio 1830 Musolino fu arrestato per sospetto di liberalismo; ma in carcere restò per breve tempo. Due anni dopo, nel giugno 1832, intraprese un viaggio in Egitto, Turchia e Palestina, e a Costantinopoli divenne consigliere del Visir; ma dopo alcuni mesi, poiché le sue proposte di riforma, specie in campo finanziario, non venivano accolte se non con buone parole, prese il cammino del ritorno, sulla cui via pare che avesse a Malta il primo contatto con gli esuli meridionali⁷.

Negli anni immediatamente successivi, Musolino fondò la setta dei "Figliuoli della Giovane Italia". Giuseppe Berti colloca la data di fondazione di questa setta nel 1832-34; Franco Della Peruta, esplicitamente dissentendo, nel 1834⁸. In realtà le cose andarono esattamente così: la setta fu ideata nel 1832, quando Musolino ne scrisse anche il catechismo o statuto, ma cominciò a reclutare gli aderenti nel 1833 e a svolgere effettiva attività nel 1834⁹.

⁶ Il cui secondo saggio pubblicato in "Società" è per buona parte dedicato ai saggi contenuti in tali Memorie, con larghe citazioni di brani.

⁷ Non però, come ha scritto Saverio Musolino nei citati *Cenni Storici*, con Nicola Fabrizi, che in quel periodo non si trovava a Malta; cfr. G. PALADINO, *Benedetto Musolino, Luigi Settembrini e i "Figliuoli della Giovane Italia"*, cit., in "Rassegna storica del Risorgimento", 1923, p. 834.

⁸ F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "partito d'azione" 1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 260.

⁹ Nell'opuscolo intitolato *La Situazione*, (Roma, Tipografia Capaccini e Ripamonti, 1879), rettificando quelle che egli definisce «alcune inesattezze ed omissioni» commesse da Luigi Settembrini nelle *Ricordanze della mia vita*, (alla cui testimonianza, tra le altre, si rifà Della Peruta per contestare che la setta sia stata fondata nel 1832), lo stesso Musolino afferma che il catechismo dei "Figliuoli della Giovane Italia" fu da lui scritto nel 1832, ma aggiunge che la setta ebbe poi vita a partire dall'anno successivo. Del resto quanto scrive Della Peruta, cioè che Berti collochi la fondazione della setta

«L'idea di fondare la setta della Giovane Italia Meridionale — scriverà Musolino oltre un quarantennio più tardi¹⁰ — surse in me dopo i casi infelici di Romagna del 1831. Un tentativo parziale, fatto da pochi audaci e generosi, non poteva produrre che delle vittime inutili. In simili imprese il trionfo non può ottenersi che col concorso di tutti gli elementi vivi di una intera nazione. Quindi la necessità di raccogliarli mediante una società segreta organizzata militarmente; la quale non sarebbe scesa nel campo dell'azione che quando il numero degli affiliati avesse presentato la probabilità della vittoria, con uno scoppio serio e simultaneo in tutte le province».

La setta dei "Figliuoli della Giovane Italia" fu, fino al 1839, la più importante organizzazione neocarbonica dell'Italia meridionale; ma anche dopo quell'anno (quando, con l'arresto di Musolino, essa si esaurì) la sua influenza continuò ad esercitarsi, sia pure indirettamente, attraverso "l'Unità Italiana", fondata da Luigi Settembrini nel 1849. Circa la diffusione dei "Figliuoli della Giovane Italia", Giuseppe Paladino prima, Franco Della Peruta poi, hanno, più ancora che messo in dubbio, negato recisamente che la setta avesse i dodicimila aderenti di cui il suo fondatore si vantò, e minimizzato l'importanza e la diffusione di quella associazione.

Come Giuseppe Berti ha puntualizzato, si può affermare che, se quella cifra è certo, per scopi facilmente intuibili, fortemente esagerata, non va dimenticato che «una setta clandestina, in regime assolutista, può avere peso politico anche se i suoi aderenti non sono numerosi»; la testimonianza di Giuseppe Montanelli, nelle sue Memorie, come quella rappresentata dai documenti d'archivio siciliani, dimostrano che l'influenza della setta fondata e diretta da Musolino si fece sentire fino nell'Isola.

Il nome della setta, però, non deve trarre in inganno. Non solo essa non ebbe niente in comune con la "Giovane Italia" di Giuseppe Mazzini, ma volle anzi esserne il superamento e il contraltare. Il primo a rendersene conto fu proprio il Mazzini, che in una lettera del 12 novembre 1838 a Luigi Melegari bollò Musolino di ateo, materialista e comunista e la sua setta poco meno che una provocazione che avrebbe fatto il gioco di Metternich¹¹.

E sulle differenze tra la setta mazziniana e la propria insiste lo stesso Musolino, il quale afferma che l'organizzazione segreta da lui fondata: 1) era concepita e strutturata per piccolissimi nuclei di non più di due o tre persone, tra loro privi di contatti, in modo da riuscire meno vulnerabile da parte di spie e polizia; 2) utilizzava, oltre che i giovani atti alle armi, anche le persone anziane, in grado di fare opera di propaganda, di educazione e di proselitismo. Ma soprattutto, come vedremo più avan-

sic et simpliciter nel 1832, è doppiamente inesatto. In primo luogo, Della Peruta cita il volume di Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, p. 720, mentre questa è la pagina del primo dei due saggi pubblicati in "Società" in cui si parla dell'argomento (mentre nel volume se ne parla a p. 194). In secondo luogo, Berti non è affatto perentorio nelle sue affermazioni in proposito. Nel saggio del 1960 egli scrive: «Musolino stesso racconta come nel 1932 egli ebbe l'idea della setta e ne scrisse gli statuti, nel 1833 iniziò l'opera di reclutamento, nel 1834 avvicinò il Settembrini, e da allora la setta cominciò ad avere consistenza». Nel saggio del 1961 Berti scrive che «il Musolino tra il 1832 e il 1834 (...) diede vita e forma alla setta»; e nel volume del 1962 (p. 194) ribadisce che «la sua setta, fondata nel 1832, iniziò praticamente la propria attività nel 1834» e (p. 195) che fu «attiva dal 1833-34 al 1839».

Il testo completo del catechismo è stato pubblicato da G. PALADINO, *Benedetto Musolino, Luigi Settembrini e i "Figliuoli della Giovane Italia"*, cit., pp. 837-40.

¹⁰ B. MUSOLINO, *La situazione*, cit., p. 14.

¹¹ «Stolidi e iniqui! — scrisse Mazzini in quella lettera alludendo ai capi della setta musoliniana e a Musolino in particolare — ... se Metternich avesse dato egli il piano d'organizzazione, non avrebbe potuto far meglio!». Ciò che soprattutto irritava Mazzini era l'orientamento materialista, ateo e comunista della setta.

ti, era la divisione degli affiliati in due gradi, al primo dei quali non veniva rivelato il fine ultimo e più riposto della setta, fine che consisteva nella riforma sociale, a distinguere nel modo più netto i "Figliuoli della Giovane Italia" dalla "Giovane Italia". Né la setta musoliniana fu mai in corrispondenza con Mazzini, la cui influenza nel Mezzogiorno fu, almeno fino al 1848, pressoché nulla.

Circa l'influenza che la "Giovane Italia" avrebbe esercitato nella fondazione dei "Figliuoli della Giovane Italia", Della Peruta scrive¹²: «L'impulso a calarsi dall'utopismo sociale nella concreta azione politica venne indubbiamente al Musolino dall'influsso mazziniano, un influsso certamente mediato, ma non per questo meno evidente; anche se egli fece della sua setta un organismo del tutto indipendente dalla "Giovane Italia", sia per la divergenza da quelle di Mazzini di alcune delle sue vedute, più avanzate sul piano sociale e poco sensibili al pathos romantico, sia per il momento in cui la nuova società nasceva, non certo propizio alla ricerca di un collegamento con la Federazione, sia anche, probabilmente, per un orgoglioso desiderio di autonomia del fondatore. Molti sono infatti gli elementi che inducono a stabilire un nesso tra la "Giovane Italia" e i "Figliuoli della Giovane Italia" (a parte la somiglianza della denominazione che non fu certo una coincidenza casuale), come risulta dalla lettura delle "istruzioni provvisorie" della setta musoliniana». E in nota aggiunge: «L'interpretazione qui suggerita delle relazioni ideali tra le due società diverge da quella proposta dal Berti, il quale afferma che la Giovane Italia non ebbe alcuna influenza nella nascita dell'organizzazione di Musolino».

Ora, è vero che questa affermazione si trova, più o meno così formulata, nel primo dei due saggi dedicati da Berti a Musolino¹³. Ma nel secondo¹⁴ Berti precisa che se negli scritti giovanili di Musolino i problemi dell'assetto sociale sono indubbiamente preesistenti a quelli dell'unità nazionale, è probabile che proprio la notizia della costituzione della "Giovane Italia" mazziniana finisse con l'attirare la sua attenzione sulla necessità della lotta per l'unità nazionale come condizione pregiudiziale per una reale e profonda riforma della società italiana. «Fu, forse, questa l'unica e sola influenza che le idee di Mazzini ebbero su di lui (e non vogliamo dire che non fosse importante)».

Infine, nel volume su I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento, Berti torna in modo più circostanziato sulla questione¹⁵, osservando che Musolino dovette certamente avere notizia — se non altro attraverso Luigi Dragonetti, cui era legato — del tentativo compiuto nel 1833 da Elia Benza di creare a Napoli una congrega provinciale della "Giovane Italia" che promuovesse un accordo tra le società segrete già esistenti nel Mezzogiorno e Mazzini.

Quel tentativo, tuttavia, non solo fallì, ma finì anzi coll'approdare al risultato opposto, suscitando in Musolino l'idea della fondazione di una setta che, pur accettando gli ideali unitari mazziniani, ideologicamente e organizzativamente si contrappose a Mazzini e al mazzinianesimo, combattendone i principi e i metodi

¹² F. DELLA PERUTA, *op. cit.*, p. 261.

¹³ G. BERTI, *Benedetto Musolino*, cit., in "Società", 1960, p. 722.

¹⁴ G. BERTI, *Nuove ricerche su Benedetto Musolino* cit., in "Società", 1961, p. 36.

¹⁵ G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, cit., pp. 196-97.

e alimentandosi alla vecchia linfa carbonica. Sicché il tentativo mazziniano del 1832-33 verso le Due Sicilie finì coll'accentuare anziché superare la divisione e la contrapposizione del moto neocarbonico meridionale nei confronti degli ideali misticoromantici cui si ispirava la "Giovane Italia". Berti sottolinea però che un risultato positivo fu raggiunto, nel senso che nei cospiratori meridionali rimase acquisito, con grande risalto, il concetto repubblicano unitario, e «nel diffondere tenacemente questo concetto nelle Due Sicilie, nel dare ad esso quella prevalenza, quello spiccò esclusivo che nelle organizzazioni carboniche e neocarboniche non aveva avuto, i "Figliuoli della Giovane Italia" subirono probabilmente l'influenza, sia pure indiretta, della idea unitaria mazziniana».

Comunque, il Paladino ha dimostrato in modo inconfutabile, nel suo saggio su Benedetto Musolino, Luigi Settembrini e i "Figliuoli della Giovane Italia", la sostanziale diversità di radici, di impostazione ideologica e di struttura organizzativa tra la setta mazziniana e quella musoliniana.

Mentre non ci sono dubbi che, fin dal 1832, cioè fin dal momento in cui ideò la creazione della setta, Musolino era decisamente contrario alla concezione mazziniana, ci si può chiedere quale sia il motivo di fondo di tale opposizione, dato che tanto il calabrese quanto il genovese erano democratici, repubblicani e unitari, e molto, perciò, sembra dovesse unirli sulla medesima piattaforma ideologica e politica. Ciò che in primo luogo divideva Musolino da Mazzini era il rifiuto che il primo opponeva al misticismo romantico che ispirava l'altro: Musolino, lo si è visto, aveva avuto una formazione, e conservava una mentalità, sostanzialmente e profondamente illuministica, positivista, naturalistica, materialistica e ateistica.

In secondo luogo, come del resto Musolino scrisse egli stesso, Mazzini non si era mai impegnato e non si impegnava «non dirò già sulle grandi questioni sociali, ma neppure sulla organizzazione pratica di una vera repubblica sotto il punto di vista educativo-economico — politico-amministrativo»: che era invece quel che più stava a cuore al fondatore dei "Figliuoli della Giovane Italia".

In terzo luogo, le prove che Mazzini aveva dato dell'efficienza pratica della sua organizzazione nei tentativi fino allora esperiti, tentativi tutti falliti, ispiravano in Musolino una profonda diffidenza, anzi una decisa contrarietà, nei confronti della struttura organizzativa e dei metodi cospirativi della "Giovane Italia".

Naturalmente, come vedremo, questa diffidenza e questa contrarietà erano destinate non già ad attenuarsi, ma anzi ad accrescersi via via che nel 1848-49, nel 1853, nel 1854, nel 1857, Musolino vide Mazzini nuovamente e ancor più in primo piano all'opera nel tessere e dirigere le trame della cospirazione.

Vediamo dunque quali erano le principali caratteristiche della setta dei "Figliuoli della Giovane Italia".

Anzitutto va messo in rilievo che se nei fini dell'organizzazione segreta non si può dire sussistesse ancora, come negli scritti giovanili di Musolino, una vera e propria priorità e preminenza della questione sociale sul problema nazionale, qualcosa di quella posizione era però rimasto: nel fondare la sua setta, Musolino era convinto che il programma rivoluzionario non poteva e non doveva limitarsi alla liberazione della penisola dalla dominazione straniera, e neppure alla formazione di uno Stato unitario e repubblicano, ma doveva puntare a un profondo rinnovamento delle basi stesse e della struttura della società.

L'esigenza di risolvere il problema sociale aveva quindi nel programma della setta una presenza e un rilievo che erano del tutto assenti nella concezione mazziniana. Per i "Figliuoli della Giovane Italia" risolvere il problema nazionale — e quindi combattere contro tiranni stranieri e interni e debellarli — era necessario non come fine a se stesso, ma allo scopo di creare le condizioni che consentissero di realizzare il più vero e profondo obiettivo della setta: la riforma della società italiana. Perciò, nell'organizzazione della setta, Musolino prevede due gradi di affiliazione: agli affiliati di primo grado — che non potevano essere analfabeti — si dovevano indicare come scopi della setta la cacciata dello straniero, l'abbattimento dei sovrani assoluti, il perseguimento dell'unità nazionale, la dittatura rivoluzionaria del partito democratico; solo un piccolo numero di settari, detti "Padri della Missione Suprema", sarebbero stati consapevoli dello scopo finale della setta, che consisteva, appunto, nella riforma radicale della società, o, come si esprime Musolino, nello «svolgimento finale del problema umanitario».

Dopo un tentativo d'insurrezione nel 1837, intempestivo, non autorizzato e fallito, le indagini della polizia, facilitate dalle "soffiate" di alcuni delatori, portarono il 9 maggio 1839 all'arresto a Napoli di Benedetto Musolino, del fratello Pasquale e di altri capi della setta nelle province, tra cui Luigi Settembrini, Saverio Bianchi, Raffaele Anastasio e Nicola Ricciardelli, mentre rimane dubbio il caso di Giuseppe Massari¹⁶.

¹⁶ Nei suoi *Cenni storici* SAVERIO MUSOLINO scrive che il Massari riuscì ad evitare l'arresto fuggendo ed emigrando. Diversa, però, è la versione di Benedetto Musolino, che in una delle note apposte al VI capitolo della sua opera maggiore scrive: «Nella sua adolescenza egli aveva fatto le più vive e persistenti premure per essere aggregato alla setta dei "Figliuoli della Giovane Italia". Malgrado la sveltezza dell'ingegno, l'entusiasmo dei sentimenti ed una attività meravigliosa il capo della setta aveva avuto lungamente ripugnanza a farlo ricevere, a causa della di lui estrema giovinezza. Pure, cedendo finalmente alle preghiere di altri membri, acconsentì non solo ad ascriverlo; ma lo zelo straordinario da lui spiegato nella propaganda lo indusse a conferirgli poco dopo anche l'ufficio di corriere della setta. Dopo qualche tempo però Massari, sia per imprudenza, sia per debolezza avendo fatto leggere il Catechismo ad uno dei suoi parenti, questi lo consigliò a rompere i vincoli politici contratti; e per non far sospettare il tradimento e lo spergiuro, come dir si voglia, fece credere che si trasferiva a Parigi, affine di studiarvi l'architettura».

D'altra parte, nella biografia di Massari scritta da I. BELLINI per il *Dizionario del Risorgimento nazionale*, cit., si legge che «per le sue amicizie e per i suoi sentimenti politici, la polizia lo sospettò tra gli affiliati alla "Giovane Italia" (le confusioni tra la setta mazziniana e quella fondata e diretta da Musolino sono continue, non soltanto nelle carte di polizia dell'epoca, ma anche tra molti storici del Risorgimento); pur non appartenendo alla setta, Marino Massari, per misura di prudenza, volle che il figlio emigrasse e, ottenutogli un passaporto, il giovinetto partì da Napoli per la Francia il 10 settembre 1838».

A sua volta, nella "voce" dell'*Enciclopedia Italiana* (vol. XXII, Roma, 1934, p. 513), MARIO MENGHINI scrive: «... sembra che (Massari) s'iscrisse alla setta della Giovane Italia, fondata dal calabrese Benedetto Musolino, che aveva il nome e in parte i principi dell'associazione mazziniana. Il 10 settembre 1838, il M. s'imbarcò da Napoli a Marsiglia, per imposizione del padre».

Nelle biografie di Massari scritte da Bellini e da Menghini c'è dunque una contraddizione rispetto alla notizia secondo cui Massari sarebbe espatriato per sfuggire l'arresto, e questa contraddizione riguarda la data: dato che è assolutamente certo che Musolino fu arrestato nel maggio 1839, è in quell'anno che Massari avrebbe dovuto lasciare Napoli se lo avesse fatto per sfuggire alla cattura in seguito all'arresto di Musolino e di Settembrini. Perciò, delle due l'una: o Massari espatriò nel 1838, e allora non lo fece per sfuggire all'arresto, e pare molto verosimile la versione di Benedetto Musolino; oppure Massari espatriò per sfuggire all'arresto, e allora la sua partenza da Napoli non poté avvenire nel settembre 1838, ma nel maggio 1839.

Ciò è stato colto da GIUSEPPE PALADINO, il quale, in un saggio su *Giuseppe Massari in un recente carteggio*, (in "Rassegna storica del Risorgimento", 1922, p. 131), scrive: «Perché il Massari lasciò la patria? Narrò lo Spaventa — e dalle sue parole si argomenta che riferisse in quel punto le confidenze fattegli dall'amico — che il Massari era iscritto alla *Giovane Italia* di Benedetto Musolino e ne possedeva gli statuti. Suo padre se ne avvide, ed avendo la polizia iniziato un processo per quella setta lo fece allontanare da Napoli per timore che vi fosse coinvolto anch'egli, ciò che non avvenne

Il colpo fu mortale per la setta, che in tal modo si dissolse. Nelle carceri napoletane gli arrestati rimasero oltre due anni, finché ai primi di luglio 1841 — al termine di una indagine in cui la polizia aveva accumulato errori su errori e di un'istruttoria che l'aveva vista in contrasto con la magistratura, e dopo che Musolino e Settembrini si furono difesi con grande abilità — la Commissione suprema per i reati di Stato assolse tutti gli imputati, lasciandoli però a disposizione della polizia¹⁷, sicché Musolino e Settembrini rimasero ancora in carcere, fino a quando il primo, liberato, fu però confinato a Pizzo, sottoposto a sorveglianza speciale e a numerose limitazioni della libertà personale¹⁸.

Subì ancora quattro mesi di carcere nel 1846, e solo la rivoluzione del '48 gli ridiede completa libertà: il 26 febbraio di quell'anno Musolino si trasferiva a Napoli.

Da Napoli, in un discorso pronunciato il 5 marzo, Musolino lanciò un appello al popolo delle Due Sicilie, prendendo posizione sulla questione siciliana, pronunciandosi a favore di una forma di autonomia che legasse l'Isola alla causa dell'unità, e fu così uno tra i pochi democratici della parte continentale del Regno che riuscì a legarsi strettamente alla democrazia siciliana, presso la quale, del resto, la sua setta dei "Figliuoli della Giovane Italia" era riuscita oltre un decennio prima a diffondersi, agitando per prima, specie nelle province di Messina e di Catania, l'idea dell'unità italiana.

Eletto deputato, Musolino, nei giorni che precedettero la riunione del parlamento, appartenne alla minoranza dei più intransigenti che rifiutavano il giuramento richiesto ai deputati, giuramento che, nella forma predisposta, li avrebbe vincolati alle mire politiche di re Ferdinando.

Il dibattito e il contrasto su tale questione portarono ai fatti del 15 maggio, alle barricate e alla repressione; e Musolino fu uno dei 64 firmatari della protesta per il

perché "il nome di Massari non fu né scoperto, né denunciato". Così lo Spaventa (*Discorso nella inaugurazione del monumento a G. M. in Casi di Napoli*, 2ª ediz., Trani, 1895, XLVII-XLVIII), (cfr. anche SILVIO SPAVENTA, *La politica della Destra. Scritti e discorsi* raccolti da B. Croce, Bari, Laterza, 1910); ma le cose non poterono andare a quel modo, perché quando il processo per la *Giovane Italia* fu iniziato (gennaio 1839) il Massari si trovava a Parigi da parecchi mesi. Dove è da notare che, mentre il Paladino ha colto bene la contraddizione tra le date sopra rilevata, è incorso anch'egli in un errore: Musolino fu arrestato nel maggio 1839 e il processo per la setta da lui fondata e diretta non poté avvenire prima di allora. A meno che con l'espressione "processo" il Paladino non intendesse le indagini di polizia: le quali, benché risalissero assai più indietro nel tempo, si accentuarono a partire dall'inizio del 1839. Comunque lo stesso Paladino ha poi precisato, nel saggio già citato su *Benedetto Musolino, Luigi Settembrini e i "Figliuoli della Giovane Italia"*, che il processo, dopo lunga istruttoria (naturalmente iniziata dopo l'arresto, e quindi dopo il maggio 1839, e non prima), ebbe luogo nel 1841 e la sentenza fu emanata il 5 luglio di quell'anno.

¹⁷ G. PALADINO (*loc. cit.*) ha rettificato due errate affermazioni contenute nei *Cenni storici* di Saverio Musolino, e cioè che, in seguito alla sentenza di assoluzione emessa, i membri della Commissione siano stati destituiti, e che la polizia abbia trattenuto "arbitrariamente" in carcere gli imputati assolti, in quanto fu la stessa Commissione a decidere in quel senso, e in base a una esistente disposizione di legge, che risaliva al periodo francese.

¹⁸ Quando Musolino fu scarcerato e confinato a Pizzo? G. PALADINO (*loc. cit.*) scrive che la liberazione dal carcere avvenne il 25 ottobre 1843 e tale indicazione ripete nella "voce" dell'*Enciclopedia Italiana* (vol. XXIV, 1934, p. 153); la data è poi ripresa da G. BERTI (*Benedetto Musolino cit.*, p. 721; *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, cit., p. 199). Con tale indicazione contrasta quanto scrive Saverio Musolino nei *Cenni storici cit.*, secondo cui Musolino e Settembrini rimasero in carcere tre anni e mezzo (il che, a partire dal 9 maggio 1839, giorno dell'arresto, conduce all'ottobre 1842), precisando ancora che dalla sentenza (3 luglio 1841 secondo Saverio Musolino, 5 luglio secondo il Paladino) essi rimasero in carcere, a disposizione della polizia, «per altri quindici mesi» e poi, trasferiti ad altra prigione nel gennaio 1842, vi rimasero «fino al 14 ottobre dello stesso anno, nel qual giorno furono liberati dopo tre anni e mezzo di carcere». Ora, benché Paladino abbia lavorato sui documenti, ci sembra che le assai precise indicazioni fornite da Saverio Musolino siano più attendibili, e siamo quindi inclini a ritenere che la liberazione dal carcere sia avvenuta nell'ottobre 1842 e non 1843.

soff
ave
ta, c
sena
re la
di az

Dom
borb
dei c
funzi
Prov
e qui
venne
uccise
tro fr
lazzo

K
ni del
volta
Giova
di Cor
P
veniva
da par

Da
bre 18
Veneta
presen
Cordov
labria.

to o die
noleggi
duemila
Livorno
organiz
Pepe e c
avrebbe
tutto il M
moria, i
liano 72

Rug
riano St
inizialm
in Calab
Sicilia in

soffocamento delle libertà costituzionali cui in quel modo la monarchia borbonica aveva dato inizio; ma egli stesso affermerà in seguito, nella sua opera qui pubblicata, che di quei 64 solo una piccola parte era composta di uomini decisi, gli altri essendo stati rimorchiati e non avendo osato opporre un rifiuto alla proposta di firmare la protesta, senza peraltro avere l'intenzione di dare ad essa uno sbocco pratico, di azione.

Musolino si trasferì quindi in Calabria, dove, con Giuseppe Ricciardi, i fratelli Domenico, Raffaele e Vincenzo Mauro e Eugenio De Riso, si gettò nella lotta anti-borbonica, animando il popolo e organizzandolo nella Guardia Nazionale. Fu uno dei cinque membri del Governo provvisorio costituito a Cosenza, esercitandovi le funzioni di ministro della Guerra (ma subordinatamente al presidente del Governo Provvisorio Giuseppe Ricciardi, nei confronti del quale egli non fu avaro di critiche, e quindi con scarse possibilità d'imporre i suoi piani più audaci). Fu allora che avvenne a Pizzo l'eccidio della famiglia di Benedetto: il padre Domenico, ottantenne, ucciso a colpi di baionetta; il fratello primogenito Saverio fucilato; la madre, un altro fratello e la cognata morti pochi mesi dopo per le sofferenze di quei giorni; il palazzo devastato e rapinato.

Repressa dalle truppe borboniche la rivoluzione in Calabria, l'unica delle regioni del Regno in cui il fermento popolare antiborbonico si concretizzasse in aperta rivolta e in resistenza armata, Benedetto Musolino, col fratello Pasquale e il nipote Giovanni Nicotera e con altri quattordici esuli, s'imbarcò il 9 luglio 1848 alla volta di Corfù.

Poco dopo fu condannato a morte in contumacia, mentre il fratello Carmelo veniva confinato lontano dalla sua casa e altri parenti erano fatti segno a vessazioni da parte delle autorità borboniche.

Da Corfù Benedetto Musolino si trasferì ad Ancona e a Roma, donde nell'ottobre 1848 dapprima si rivolse — con esito negativo — al Governo della Repubblica Veneta, e poi si recò a Palermo, con "caldissime credenziali" di Guglielmo Pepe, presentandosi a Ruggiero Settimo, a Mariano Stabile, al Torrearsa, al La Farina e al Cordova, per chiedere aiuti allo scopo di suscitare nuovamente l'insurrezione in Calabria. Chiese soccorso non solo di uomini, ma anche di denaro per l'acquisto di otto o diecimila fucili, di una mezza batteria da campo con relative munizioni, per il noleggio di due o tre bastimenti a vapore allo scopo di sbarcare sulle coste calabresi duemila volontari che già s'erano raggruppati in Corsica, a Marsiglia, a Genova, a Livorno e a Civitavecchia. In questa maniera, un'insurrezione popolare e militare organizzata in Calabria (secondo un piano di guerra comune al generale Guglielmo Pepe e al Musolino), mentre avrebbe impedito al Borbone di colpire la Sicilia e ne avrebbe consolidato la rivoluzione, avrebbe anche potuto forse estendere il moto a tutto il Mezzogiorno, anzi, se le cose fossero andate bene, a tutta l'Italia. In una memoria, in cui era indicato ogni articolo di spesa, si chiedevano quindi al governo siciliano 725.000 franchi.

Ruggiero Settimo, ricevuta la richiesta, si rimise all'opinione del ministero, Mariano Stabile dapprima temporeggiò, e poi si oppose al progetto. La Farina parve inizialmente accettare la proposta, poi però fece sapere a Musolino che la spedizione in Calabria poteva dare pretesto al Borbone di rompere l'armistizio e di attaccare la Sicilia in un momento in cui non era ancora approntata una valida difesa. Per cin-

que lunghi mesi Musolino assediò letteralmente Stabile, La Farina, Torrearsa e Cordova, ma, come scrisse egli stesso in un foglio di appunti da cui sono tratte queste notizie¹⁹, «fu rimandato da Erode a Pilato con frivolidissimi pretesti», fino a che fu avvertito che ogni ostacolo proveniva da Stabile e che da lui dipendeva la decisione. E Stabile non ne volle sapere. Musolino rientrò quindi a Roma e interrogato dai capi della repubblica sulle condizioni del movimento rivoluzionario in Sicilia prospettò come inevitabile e rapida la caduta della rivoluzione nell'Isola.

Sempre sul '48 siciliano, in un altro foglio, Musolino aggiunge che Garibaldi stesso non capì l'importanza di quanto stava avvenendo nell'Isola e soprattutto l'importanza di una marcia liberatrice dal Sud attraverso le Calabrie. Difatti, proprio nel '48, Garibaldi in un primo momento promise di recarsi in Sicilia per organizzare e dirigere quell'esercito rivoluzionario, ma poi rinunciò all'impresa e rimase nell'Italia centrale.

Musolino giudica che i capi delle insurrezioni del '48 «tenevano in mano la leva più potente per ogni impresa specialmente nelle travagliate condizioni in cui si trovava il re di Napoli, e nel fermento che agitava tutta l'Italia»; bastava che Garibaldi andasse nell'Isola e non si limitasse a considerare «come secondaria la causa della Sicilia nel '48» e che altri sbarcasse in Calabria al grido di Viva l'Italia!, sia sotto bandiera repubblicana che monarchica, «perché l'unificazione della penisola fosse l'opera di una semplice passeggiata militare». «Ah! — aggiunge — un principe di santa Chiesa, un campione dell'assolutismo, il cardinale Fabrizio Ruffo nel 1799 mostrò la via ed il sistema da seguire; e fra tanti capi rivoluzionari non vi fu uno solo che ricordasse l'esempio, e avesse cuore o volontà di imitarlo».

In quel periodo, come risulta da uno suo scritto su L'Inghilterra e l'Italia, che reca la data del 28 settembre 1848, Musolino, pur mantenendo la pregiudiziale repubblicana, accettò, sotto la spinta dell'impressione in lui provocata dalla grande combattività dimostrata dalle masse popolari, la prospettiva di una Costituente che a rivoluzione nazionale vittoriosa avrebbe dovuto dare al paese l'assetto istituzionale, politico e sociale democratico per la sua vita unitaria: posizione che, dopo il fallimento dei moti quarantotteschi, egli doveva abbandonare, per tornare alla tesi della necessità della dittatura rivoluzionaria.

A Roma Benedetto Musolino partecipò alla difesa della Repubblica (combattè tra l'altro a Velletri contro i borbonici), raggiungendo il grado di colonnello dello Stato Maggiore generale. Concepì allora nuovamente un progetto di spedizione in Calabria, che fu discusso in Comitato segreto e, malgrado qualche resistenza da parte di chi sosteneva doversi concentrare le forze nell'appoggio all'esercito piemontese, non ancora battuto a Novara, fu approvato; ma non venne poi messo in esecuzione, perché Mazzini, passando sopra alla decisione presa, inviò i centomila scudi stanziati, e destinati a quella spedizione, per affrettare invece l'effimera insurrezione del 1° aprile 1849 a Genova: motivo non ultimo dell'accentuarsi dell'ostilità di Musolino verso Mazzini, sordo, quest'ultimo, alle sollecitazioni di quei democratici meridionali, accorsi numerosi a Roma, che premevano per favorire l'iniziativa nel Sud.

¹⁹ Notizie che Musolino non inserì nella sua opera maggiore, così come non vi inserì le considerazioni contenute in altro foglio, di cui al nostro periodo seguente.

Do
emigrò

Pri
questo p
fu comp
Va
proposit
to Giusep
e non rec
primi app
lari, da la
la Repub
sente che
mitato di
Mazzini.
punto. Fa
rono di re
furono q
dal Riccia
l'elenco è
polemico
quello che
punti neg
1850-51 fu
gli ebrei, i
vante e de
lettera di
da Lord P
Popolo Et
inglese che
fallita rivo
proposta n
decise a da
probabilm
quindi, al
1853-55²⁰.
chi che con
blicazione.

²⁰ Su qu
del 1849 nel cart
1960, pp. 33-96.

²⁰ Che la pr
tolo l'autore ind
tentativo insurre
mento si colloca

*Dopo la caduta della Repubblica Romana, Musolino, escluso dall'amnistia, emigrò in Piemonte e poi in Francia.*¹⁹BIS

* * *

Prima di ricordare le successive vicende biografiche di Musolino, conviene a questo punto arrestarsi per considerare l'opera che qui presentiamo, in quanto essa fu composta proprio nel periodo che abbiamo ora rievocato.

Va precisato anzitutto che essa fu concepita, scritta e riveduta in tre tempi. In proposito crediamo che non si possa far di meglio che riprodurre testualmente quanto Giuseppe Berti scriveva nella prefazione ch'egli aveva preparato per la progettata e non realizzata edizione del 1962: «Nel 1848-49 (Musolino) vergò probabilmente i primi appunti presi con una tale abbondanza di documentazione e di minuti particolari, da lasciar supporre l'esistenza di note quasi giornalieri riguardanti non soltanto la Repubblica Romana, ma gli avvenimenti del 1848-49 in ogni Stato. Si tenga presente che il Musolino, insieme al Castellani e al De Boni, aveva fatto parte di un comitato di liberazione nazionale, guidato dal La Cecilia, sostanzialmente ostile al Mazzini. I due membri più attivi di quel comitato furono De Boni e Musolino, appunto. Falliti quei moti, molti furono i patrioti che vi avevano partecipato che tentarono di rendersi conto dei motivi che avevano portato a quella catastrofe e numerosi furono quelli che misero per iscritto le loro considerazioni da Pisacane al Ferrari, dal Ricciardi al Cattaneo, dal La Farina al La Masa, dal Calvi al Milo Guggino, e l'elenco è lungi dall'esser completo. Ma, forse, lo studio d'insieme più minuzioso e polemico sul '48 italiano, particolarmente sulla Repubblica Romana, è proprio quello che pubblichiamo. Perché Musolino non diede forma definitiva ai suoi appunti negli anni immediatamente seguenti il 1848-49? Probabilmente perché nel 1850-51 fu tutto occupato a vergare un progetto che concerneva l'emancipazione degli ebrei, il loro ritorno in Palestina e la riorganizzazione della carta politica del Levante e del Medio Oriente, progetto di cui parlò a Pisacane, dal quale ottenne una lettera di presentazione per una persona che avrebbe potuto far ricevere Musolino da Lord Palmerston. Fu in quegli anni che egli scrisse il suo libro Gerusalemme e il Popolo Ebreo. Fu solo dopo che quel progetto del '51 venne respinto dal governo inglese che Musolino riprese in mano i vecchi appunti e fu probabilmente dopo la fallita rivolta milanese del 6 febbraio 1853, dopo il rifiuto di Mazzini di accedere alla proposta musoliniana di sbarco in Calabria della Legione Anglo-italiana, che egli si decise a dare forma definitiva agli appunti e ai materiali intorno ai quali aveva già probabilmente lavorato in quegli anni. La prima stesura dell'opera deve risalire, quindi, al 1853 e (se si tiene conto delle successive correzioni e aggiunte) al periodo 1853-55²⁰. Ma i suoi amici stessi — il Ricciardi, particolarmente, che fu uno dei pochi che conobbe quel testo — per motivi di opportunità scongiurarono allora la pubblicazione. Fu solo dopo Sapri, quindi, esasperato dalle continue catastrofi a cui

¹⁹BIS Su questo periodo dell'attività di Musolino si veda RENATO GIUSTI, *Le vicende della Repubblica Romana del 1849 nel carteggio di B. Musolino, G.B. Castellani, F. De Boni ed altri democratici, 1848-1852*, "Archivio Veneto", 1960, pp. 33-96.

²⁰ Che la prima stesura dell'opera sia del 1853, è anche confermato da una data (gennaio 1853) che nell'ultimo capitolo l'autore indica come recente rispetto al momento in cui egli scriveva; più avanti, nel medesimo capitolo, si parla del tentativo insurrezionale del 6 febbraio 1853 a Milano, definito «ultima mazzinata»; e gli ultimi atti ai quali si fa riferimento si collocano entro il mese di marzo dello stesso anno.

portava la direzione mazziniana del partito, che Musolino si decise a ricopiare in bella copia il suo lavoro, a dargli forma definitiva per la pubblicazione. La bella copia porta, difatti, la data del 1858-59. Come abbiamo già avuto occasione di scrivere altrove²¹, questa volta "furono gli avvenimenti travolgenti del 1859-60 ad impedire che quella terribile denuncia vedesse la luce. Fu così che la più violenta delle requisitorie antimazziniane che sia mai uscita dalla penna di un democratico finì col non avere mai pubblicazione". L'incalzare degli avvenimenti, del resto, non gli permise nemmeno di ricopiare e di aggiornare tutto quanto il manoscritto».

Musolino riordinò e ricopiò infatti tutto il primo volume e i primi tre capitoli del secondo; e per i capitoli successivi, nella trascrizione destinata alla stampa dell'edizione progettata e non realizzata, Berti dovette usare la prima stesura, la quale, corretta e riorretta, non solo risulta in taluni passi di difficile lettura, in certe parti, per di più, anche lacerata e addirittura rosa dai topi, ma, secondo le intenzioni di Musolino, l'ultima parte dell'opera avrebbe dovuto essere riveduta e aggiornata, allo scopo di occuparsi per esteso degli avvenimenti del 1857 e soprattutto dell'infelice esito della spedizione di Pisacane; ma la revisione e l'aggiornamento non furono effettuati. Ciò spiega, ha ancora sottolineato Berti, come e perché Musolino, scritto quel suo libro nel 1853-55 e lasciatolo da parte per motivi di opportunità, decise, finalmente, alla pubblicazione, indignato e commosso per l'esito infelice della spedizione di Sapri del 1856, minacciosamente avvertisse, nella prima parte della sua opera, che avrebbe trattato per esteso quell'avvenimento nel capitolo VII, mentre invece in tale capitolo (giunto a noi soltanto nella stesura del 1853-55) non ne parla, né poteva, ovviamente, parlarne.

La complessa storia della concezione, della stesura e della revisione — parziale — di quest'opera, che abbiamo ricostruito servendoci delle parole stesse di Berti, spiega anche un altro aspetto della sua struttura. Giunto alla fine del III capitolo, l'autore, improvvisamente, interrompe il corso della sua esposizione per aggiungere una serie di Appendici: l'Appendice A, Movimento Siciliano; l'Appendice B, Movimento Napolitano; l'Appendice C, Movimento Calabrese; e, tutt'insieme, le Appendici Lombardia, Venezia e Toscana.

Nel preparare l'edizione prevista per il 1862, Berti si chiese se quelle voluminose appendici non si sarebbero dovute collocare alla fine del libro, in modo che i tre primi capitoli non risultassero profondamente divisi dagli ultimi cinque da una troppo larga parentesi, rappresentata appunto da quelle appendici. Risolse però negativamente il quesito, giungendo alla conclusione che non era opportuno, né avrebbe portato maggiore chiarezza, mutare l'ordine che il Musolino stesso aveva dato al suo lavoro. Proprio negli ultimi capitoli del libro, infatti, Musolino si riferisce spesso alle appendici, scritte precedentemente, di cui l'ultima parte del volume presuppone la dettagliata conoscenza da parte del lettore. E così Berti lasciò intatta quella suddivisione; né noi, naturalmente, ci siamo discostati dalla soluzione da lui adottata²².

²¹ Nel primo dei due saggi dedicati a Musolino e pubblicati in "Società".

²² Così pure abbiamo rispettato la soluzione adottata da Berti per quanto riguarda la grafia e la lingua così peculiari di Musolino: dovevano essere ammodernate, oppure lasciate nell'originale? Scrivere ad esempio *catastro*, laddove Musolino scrive *cadastro*, *menzogna* invece di *mensogna*, o *faticoso* al posto di *futigoso* e così via? Abolire le maiuscole di cui l'autore fa uso abbondante, anche per le parole che non le richiederebbero? Saggia ci sembra la decisione di rispettare la forma originaria che Musolino diede al suo libro. Si è solo sempre soppresso l'apostrofo che l'autore pone sistematicamente tra l'articolo indeterminato *un* e il sostantivo o l'aggettivo maschile (per esempio: *un'uomo*, *un'altro*).

In
dare al
ne del
ta, in
La pri
e ideol
critico
si sareb
desse p
1848-49
lavoro?
nimenti
due ter
re un sc
cessità
bresi, l
ce, post
vo della
mutare

Nei
l'afferm
mo al I
voia me
complet
monarcl
ed egua
questo t
«non po
minata,

Que
ne, dove
popolazi
venturos
no osser
della infi
dei comp
cresciuti
ne essi a

²³ Si trat
zione — poi
zionari italia
del 1962. Sen
alla progettai
²⁴ È que

In altro suo scritto²³ Berti aggiunge poi che i dubbi relativi alla collocazione da dare alle appendici lo portarono a riflettere sui motivi di quella peculiare costruzione del testo; e, in proposito, scrive: «La verità è che il lavoro del Musolino si presenta, in un certo senso, come la sovrapposizione di due opere essenzialmente diverse. La prima, nelle intenzioni del Musolino, doveva essere teoretica: una critica politica e ideologica radicale del mazzinianesimo. La seconda era data, invece, dall'esame critico dei motivi per cui le rivoluzioni del '48 erano fallite in Italia, delle misure che si sarebbero dovute prendere in avvenire perché il movimento rivoluzionario non cadesse più negli stessi errori: insomma una sorta di Guerra combattuta in Italia nel 1848-49²⁴ musoliniana. Che cosa accadde, probabilmente, al Musolino nel corso del lavoro? Gli accadde, di constatare di non poter distaccare l'esame critico degli avvenimenti del 1848-49 a Roma dalla critica politica e ideologica al mazzinianesimo. I due temi finirono, perciò, con l'incastarsi l'uno nell'altro in tale maniera da formare un solo volume. Ma mentre gli avvenimenti romani del 1848-49 finirono, per necessità di cose, con l'entrare nel testo del volume, gli altri (siciliani, napoletani, calabresi, lombardi, veneti, toscani) vennero invece relegati nella voluminosa appendice, posta nel bel mezzo dell'opera. Una volta constatato che questo era stato il motivo della poco ordinata costruzione dello scritto, v'era una ragione di più per non mutare nulla».

* * *

Nell'«Avvertimento dell'Autore» premesso all'opera, Musolino comincia con l'affermare nettamente la sua fede nella democrazia; e, proprio in un momento (siamo al 1858-59) in cui, com'egli stesso osserva, è diffusa la speranza che la Casa Savoia metterà mano all'èmancipazione e rigenerazione nazionale, dichiara la propria completa sfiducia che in un regime retto da principi piemontesi si possa avere una monarchia veramente democratica, che realizzi i tre obiettivi irrinunciabili: libertà ed eguaglianza, assoluta indipendenza, completa libertà. E subito, a conclusione di questo breve «Avvertimento», Musolino inserisce una nota antimazziniana: l'Italia «non potrà e non dovrà uscire che dalle sole mani della democrazia, ben inteso illuminata, organizzata e diretta meglio di quello che finora non ha fatto Mazzini».

Questa stessa nota riecheggia immediatamente dopo, all'inizio dell'Introduzione, dove Musolino parla degli «uomini che si sforzano a tutto potere di forviare le popolazioni, facendole passare da illusione in illusione, o lanciandole in tentativi avventurosi, per rimanere sempre immerse nelle stesse miserie»; e calca ancora la mano osservando che i principi, ai quali si tende ad attribuire tutta la responsabilità della infelice condizione della penisola, poco o nulla potrebbero fare se non avessero dei complici: «e se nei tempi ordinari i complici sono dei reazionari nati, cioè uomini cresciuti all'ombra del favore e del privilegio, nei tempi d'insurrezione e di agitazione essi appartengono alla classe dei novatori; ché non altri potrebbero in quelle oc-

²³ Si tratta di un dattiloscritto, anche esso rimasto inedito, che Berti deve aver composto attorno al 1968 con l'intenzione — poi non attuata — di dare degli scritti inediti di Musolino, e soprattutto dell'opera *Giuseppe Mazzini o i rivoluzionari italiani*, un'informazione più ampia di quella che ne aveva dato nei due saggi pubblicati in "Società" e nel volume del 1962. Sembra intendesse in questa occasione utilizzare il saggio che egli aveva scritto alcuni anni prima, destinandolo alla progettata e non realizzata edizione dell'opera maggiore di Musolino, quella appunto che ora noi pubblichiamo.

²⁴ È questo il titolo della nota opera di Carlo Pisacane.

casioni abbindolare gli animi, di cui hanno esplicito (sic) la confidenza per fare abortire le rivoluzioni, e restituire all'abuso l'antico dominio».

Dove l'allusione alle cospirazioni mazziniane è assai pesante, e prelude alle accuse più atroci che, come vedremo, Musolino formulerà esplicitamente nel corso della sua opera.

L'autore dichiara la propria intenzione di non limitarsi alla narrazione dei fatti che si sono svolti in Italia negli anni precedenti, ma di voler procedere a una «critica filosofica degli avvenimenti e dei loro autori e direttori», mostrando come i disastri che si sono susseguiti non siano imputabili soltanto alla scelleratezza dei governi, bensì anche, anzi soprattutto, all'incapacità e al «maltalento» dei capi rivoluzionari e dei loro principali agenti; il che non toglie che essi continuino ad essere circondati dall'aureola di aver diretto gli ultimi movimenti e restino perciò ancora alla testa delle fazioni e dei partiti liberali. Acquisire coscienza di ciò, aggiunge Musolino, significa prepararsi meglio ad affrontare i compiti che stanno davanti al paese, evitando di ripetere gli errori già compiuti.

Ribadito che «i nostri pretesi grandi riformatori» nulla hanno invece appreso dalle lezioni del 1848-49 e rimangono «inesperti od infidi anche adesso quando si fanno ad insinuare e promuovere delle specie di agitazioni, non pure inane ma parricide», Musolino affronta direttamente il giudizio sulla figura di Giuseppe Mazzini.

A lui riconosce due meriti: di aver compreso la vera indole, liberale e nazionale-unitaria, dell'agitazione italiana; e di averla fomentata con perseveranza. Meriti peraltro non grandi, perché il primo risponde a un'esigenza del tutto ovvia, e il secondo è offuscato dal fatto di essere stato perseguito «senza alcun pericolo personale, tenendo costantemente stanza all'Estero, in paesi liberi e sicuri». Non avendo accumulato che insuccessi, Mazzini è stato da molti definito «visionario» e «caparbio»; ma si tratta, per Musolino, di qualificazioni del tutto inadeguate, dovendosi piuttosto pensare che, oggetto dell'ammirazione o della esecrazione universale, Mazzini non possa essere considerato che «o un eroe o un carnefice».

E la diatriba antimazziniana prosegue: Musolino parla della «pretesa sua buona fede politica e nazionale», di un'opera perseguita «unicamente nel proprio interesse e non in quello d'Italia»; si tratta di «cupa e sinistra figura», dietro la quale appare «una turba di nani più o meno presuntuosi, petulanti ed irrequieti», del resto «impotenti ad imitare e riprodurre i sanguinosi giuochi del gran corifeo».

Tutti costoro, Mazzini e i suoi seguaci delle varie correnti, «ottengono i due veri scopi che si propongono: quello di frazionare sempre più l'opinione pubblica e d'impedire o ritardare, per quanto è possibile, lo scoppio di nuovi seri movimenti; quello di mostrarsi sempre infatigabili ed imperterriti sulla breccia, e prepararsi un ritorno al potere nella eventualità di qualche rivolgimento indipendente dalla loro azione come dalle loro intenzioni».

La conclusione di questo primo spietato atto d'accusa, che Musolino sviluppa nell'Introduzione, è che «la vera sorgente dei mali d'Italia rimonta più di tutto a quegli uomini che autori dell'ultima caduta continuano a farsi giuoco della credula opinione, che, sotto le apparenze d'incitare, soffocano o paralizzano colla fatuità, colla menzogna, coll'inganno; sia sobissandola in piccoli e parziali tentativi d'insurrezione, nei quali si sacrificano, senza speranza di successo, i più nobili e preziosi elementi di azione; sia isterilendola colla fredda fantasmagoria di novelle combina-

zioni dinastiche; e tutti per calcolo trascurando, respingendo, impedendo l'unico mezzo che potrebbe salvare il paese, l'azione di popolo, generale ed unisona, radicalmente ed esclusivamente italiana».

I rivoluzionari italiani è stato apposto come seconda parte del titolo della sua opera, scrive Musolino, a titolo di ironia, giacché se per rivoluzione si deve intendere un duraturo cambiamento di ordine, di fatto l'Italia, sotto la guida dei suoi agitatori, non ha avuto che effimere insurrezioni.

* * *

Non staremo qui a ripercorrere, neppure sinteticamente, l'ampio affresco degli avvenimenti italiani dal 1846, che Musolino dipinge nella sua opera; ci soffermeremo invece soltanto su alcune parti, di carattere più critico che narrativo, le quali meglio illustrano gli scopi che l'autore si riprometteva, gli obiettivi ai quali puntava, le posizioni che esprimeva.

Intanto, analizzando gli eventi del biennio che precedette lo scoppio rivoluzionario del 1848, e quest'ultimo stesso, Musolino arriva alla conclusione che unico o almeno principale fine di quei moti fosse quello dell'indipendenza, mentre nell'animo popolare la prima molla all'azione era invece l'aspirazione alla libertà, alla giustizia, e solo in prospettiva appariva l'aspirazione all'unità e all'indipendenza. Evidente, in questa affermazione, una sorta di capovolgimento della posizione mazziniana, al punto che "scellerata idea" Musolino definisce quella che l'indipendenza dovesse precedere la libertà.

Il disegno che avrebbe dovuto animare i rivoluzionari italiani era, secondo Musolino, di istituire un governo centrale, il quale, riunendo tutte le forze disponibili nella penisola, facesse guerra all'Austria, per poi convocare la costituente nazionale incaricata di definire lo statuto fondamentale, «o meglio — la precisazione è rilevante — imporre per autorità dittatoria tale statuto, salvo da sottometerlo, dopo un certo numero di anni, alla accettazione e sanzione definitiva del popolo».

Su questa idea della dittatura contrapposta a quella della costituente basata sul suffragio universale, Musolino si diffonde poi nel seguito di questo primo capitolo. «Io sono partigiano tenerissimo — egli scrive — del suffragio universale, non solo perché è desso la vera espressione della sovranità del popolo, ma perché è una delle basi sostanziali della eguaglianza civile e politica (...). Ma in un rivolgimento in cui si esce appena dal dispotismo monarchico o clericale, in un paese in cui la grande maggioranza del popolo è ancora immersa nella più profonda ignoranza delle cose e degli uomini politici, e per la dipendenza servile del lavoro, base della sua esistenza materiale, interamente in balia dei possessori della proprietà e del capitale: in un popolo che per tutte le anzidette cagioni può essere facilmente prevaricato dai partigiani dell'antico privilegio, ed illuso dai demagoghi del nuovo ordine di cose (...): in tali paesi ed in tali occasioni il suffragio universale lungi dall'essere un mezzo sicuro di consultare la volontà della nazione, e farne trionfare il vero utile, influisce anzi a favorire gli intrighi dei vecchi partiti non ancora del tutto spenti, e quelli delle nuove ambizioni uscite in campo (...). Io non veggio la democrazia vera, cioè utile, che là dove il popolo è abbastanza illuminato per poter essere giudice competente nelle questioni politiche; ed abbastanza indipendente da non lasciarsi predominare dai ricchi. Fuori di questo il suffragio universale presenta maggiori inconvenienti dello

stesso suffragio ristretto (...). Il suffragio universale dunque quando non è sostenuto dalla istruzione e dalla indipendenza della vita materiale del votante è menzogna e non verità (...). In tempo di profondi rivolgimenti politici gli uomini chiamati ad essere i rigeneratori od i direttori della rigenerazione di un popolo, debbono consultare innanzi tutto ed a preferenza di tutto la propria coscienza, indipendentemente da qualunque partito, indipendentemente dalla stessa opinione pubblica spesso falsata dalle precedenti e dalle attuali cause di ignoranza e di corruzione. E non guardando allora che all'umanità, promulgare quelle istituzioni che debbono assicurare il trionfo dei diritti di lei. Con quale intendimento profittando della fiducia pubblica e dei poteri onde sono stati investiti, hanno eglino non pure il diritto, ma il dovere di obbligare anche colla forza tutto un popolo ad accettarlo. Salvo dopo un certo numero di anni, almeno dopo una generazione, ad essere questo stesso popolo convocato per pronunziarsi definitivamente sulla conferma, revocazione, o modificazione delle istituzioni promulgate».

La fondazione di un popolo libero dopo un lungo periodo di servaggio non può quindi essere ottenuta che «colla spada di uno o più uomini padroni della posizione ed ispirati da vera sapienza e vera virtù».

Non è difficile scorgere come, scrivendo nel 1858-59, o almeno confermando allora, sia pure dopo una revisione e dopo eventuali modificazioni del testo originario, quanto aveva scritto nel 1853-55, Musolino rimanesse sostanzialmente fedele alla concezione che, nei lontani anni '30, gli aveva ispirato la fondazione e l'ordinamento della setta dei «Figliuoli della Giovane Italia». Al centro della posizione, infatti, restava il concetto di una élite di uomini illuminati e virtuosi, ai quali spettava il compito democratico, trasformando, attraverso un lungo processo, la plebe in popolo. Su questa piattaforma Musolino s'incontrava con l'ala più avanzata, radicale, estremista, della democrazia: coi Pisacane, coi Boni, coi Ricciardi (non però coi Cattaneo e coi Ferrari, i quali, pur sviluppando anch'essi una radicale critica del mazzianesimo, si attestavano su una posizione federalista, posizione che Musolino respingeva a favore di un deciso unitarismo, arrivando a stigmatizzare «la fatuità e le vertigini dei federalisti»).

Come Musolino sostiene ancora nel primo capitolo nella sua opera, «specialmente nei paesi somiglianti all'Italia, in cui non esiste feudalismo né aristocrazia di fatto, pel frazionamento più o meno grande della proprietà, e del capitale: nei paesi in cui i mali politici sono conseguenza, non del privilegio permanente di caste, possenti per numerose e complicate diramazioni, ma del potere o dell'abuso del potere transitorio di pochi individui», in tali paesi la possibilità di fondare un nuovo ordine libero e democratico o il fallimento di questo obiettivo «non dipende dalla maturità od immaturità, dal consenso o dissenso razionale delle masse, ma dalla sola opera dei capi investiti della pubblica fiducia e preposti ad strumenti di riforma».

Su questa idea della necessità di passare, per il riscatto e la rigenerazione popolare e nazionale, attraverso una fase neppure tanto breve di dittatura, e sulle singolari e spesso contorte motivazioni che Musolino dà di questa sua convinzione, Berti ha scritto, nella prefazione inedita alla progettata e non avvenuta pubblicazione dell'opera musoliniana, alcune pagine, che ci sembra di grande interesse riprodurre qui:

«
tive d
punto
trova
un ma
forza,
può a
razion
un Pi
ti in
const
dato
tro (e
tanto
za di
durat
delle
da se
quell
zion
base
estra
opera
migli
vorn
dical
oggi,
mod
reali:
versa
moss
avan
ma n
socia
me F
torn
ques
sottr
conc
dipe
vivo
svilu
han
imp
men

«La tragedia della nostra democrazia risorgimentale fu che le condizioni obiettive del nostro sviluppo sociale la costrinsero continuamente a negare se stessa, a tal punto che essa non seppe, non volle (e, forse, non poté, se non molto limitatamente) trovare un reale appoggio nel popolo. Questa fu la sua debolezza essenziale: perché un moto democratico privo di larghe basi popolari non può divenire veramente una forza, non può modificare radicalmente le istituzioni contro le quali si batte, non può distruggere la vecchia società e costruirne una nuova trasformando le sue aspirazioni in realtà. In fondo, le dottrine politiche di un Buonarroti, di un Mazzini, di un Pisacane, di un Ferrari, di un Musolino, per quanto si articolino per taluni aspetti in maniera profondamente diversa, sono tutte decisamente condizionate dalla constatazione che dato lo stato di abiezione e di ineducazione in cui il popolo vive, dato che facilmente le masse plebee potrebbero oscillare ora in un senso, ora nell'altro (e venire più facilmente controllate dalle classi ricche, che le hanno tenute per tanto tempo nella miseria e nella corruzione, che dai democratici), come conseguenza di questo stato di cose è impossibile, a rivoluzione avvenuta, poggiare, in modo duraturo, le istituzioni democratiche sulle assemblee popolari. Tolti i veli pietosi delle più varie giustificazioni ideologiche (strane e contorte, talvolta, sino al punto da sembrare assurde), il fondo comune a quelle dottrine democratiche (anche di quella comunista e libertaria del Pisacane) è che, in ultima analisi, è l'élite rivoluzionaria, anzi uno solo che decide di tutto. La stessa propensione di Mazzini per una base artigiana e operaia del partito, la sua chiusura verso il contadiname, non erano estranee alle preoccupazioni cui abbiamo accennato. Si dirà che una base artigiana e operaia era pur sempre una base democratica. Ma che peso potevano avere poche migliaia di lavoratori dei centri di cui il mazziniano era forte, di Milano, di Livorno, di Genova, nei confronti della popolazione italiana? (...)

«Nel nostro socialismo risorgimentale si dibatteva, perciò, (senza che i capi radicali del partito d'Azione ne avessero piena coscienza) un problema che è, ancor oggi, di viva attualità, posto, come è, al centro della problematica del socialismo moderno. Buonarroti, Mazzini, Pisacane, Musolino, quando guardano alle vie di realizzazione e di sviluppo della loro idea di riforma sociale (sia pure in maniera diversa e dando spicco maggiore o minore a questo o a quel lato della questione), sono mossi tutti da una stessa preoccupazione. Come arrivare ad una riforma sociale avanzata e addirittura a un regime di uguaglianza in un paese come l'Italia della prima metà dell'Ottocento in cui è talmente arretrato lo stadio di sviluppo economico-sociale, talmente ristretta a pochi l'istruzione, la coscienza politica? Anche chi, come Pisacane, crede illimitatamente nella trasformazione miracolosa cui porterà il ritorno alle leggi di natura e un regime di uguaglianza e di libertà, non può astrarre da questa ferrea condizione di fatto. Perciò anche il libertario Pisacane è costretto a sottrarre al giudizio delle assemblee popolari il Patto sociale: la legge fondamentale concepita come eterna e immutabile, da cui tutta la struttura della società dovrebbe dipendere, che anch'egli voleva vergata da uno solo. Se questo problema è ancora vivo e dominante, oggi, nel mondo moderno, dopo più di un secolo di impetuoso sviluppo delle condizioni economico-sociali delle masse popolari, dopo che esse hanno accumulato preziose esperienze di lotta e si sono elevate ad un livello politico impensabile nel passato, si può facilmente comprendere come condizionasse totalmente tutta la problematica di riforma sociale della prima metà dell'Ottocento.

«Si pensi ai motivi che rendono ancor oggi vivo il dibattito sulle possibili vie di

sviluppo del socialismo a seconda del grado differente di sviluppo delle strutture economico-sociali, delle strutture democratiche dello Stato e del grado di coscienza delle masse lavoratrici per cui non si pensa più che vi possa essere una via di sviluppo identica per tutti, desunta da un astratto ed unico schema, ugualmente valida per un paese arretrato e per quei paesi che si trovano incomparabilmente più avanti nella scala storica dello sviluppo sociale; si pensi al modo profondo e drammatico in cui questi problemi incidono, ancor oggi, nella problematica socialista odierna, per rendersi conto di come essi si dovessero presentare un secolo fa. I nostri democratici, comunque, già allora si rendevano conto dell'esistenza del problema. Così accadeva, ad esempio, che un Cattaneo, che guardava soprattutto allo sviluppo sociale di regioni avanzate come la Lombardia o le regioni dell'Italia settentrionale e centrale, pensasse a certe determinate vie di sviluppo democratico che sembravano, invece, fuori della realtà ai democratici meridionali. Anche Mazzini guardava essenzialmente all'intellettualità rivoluzionaria e agli operai e agli artigiani più progrediti della Liguria, della Lombardia e della Toscana e, a torto o a ragione, lasciava da parte l'enorme problema dell'inserimento delle arretrate masse rurali meridionali nel processo rivoluzionario. Ma potevano, nei loro piani radicali di riforma sociale, non affrontare, in primo luogo, proprio questa questione i democratici meridionali? Ecco perché fu in loro viva la convinzione — vivissima in alcuni di loro, in Musolino, particolarmente — che più arretrato è lo sviluppo economico-sociale, più le masse popolari si presentano come non ancora coscienti del loro compito storico, e più la dittatura di una élite rivoluzionaria è per la rivoluzione questione di vita o di morte. Al contrario: più attraverso il generale sviluppo economico-sociale, più attraverso la diffusione, sia pure molto diseguale, dei margini di benessere economico, più attraverso la diffusione dell'istruzione e il lungo formativo esercizio della lotta politica, le masse lavoratrici elevano il grado della loro autonomia politica ed economico-sociale, e più la riforma sociale si presenta essenzialmente non come la necessaria dittatura di una élite, ma come un problema di sviluppo della lotta democratica delle masse in un clima di autogoverno e di libertà.

«La differenza, se mai, fra la situazione di oggi e quella di più di un secolo fa è che se oggi esistono effettivamente le basi storiche concrete per concepire diverse vie di sviluppo, allora, invece, non esistevano o in misura incomparabilmente minore, essendo dappertutto assai meno avanzato il grado di coscienza delle masse lavoratrici. Come potevano, quindi, anche i riformatori sociali più arditi del nostro Risorgimento, in un paese arretrato come l'Italia, non tenere conto di questo stato di fatto, come potevano pensare ad un riassetto profondo del riordinamento sociale senza presupporre in qualche modo una certa forma di dittatura da parte di una élite illuminata o persino di un solo Genio divinatorio (che avrebbe avuto rivelata da Dio la legge del progresso: Mazzini) oppure da parte di un saggio riformatore (Pisacane, Musolino)? Chi se ne stava confinato nel proprio romitaggio a studiare — un Cattaneo, ad esempio — poteva astrarre da questa cocente realtà, ma chi partecipava diurnamente alla lotta e la considerava in termini politici immediati e concreti, si chiamasse egli Garibaldi, Mazzini, Pisacane, Fabrizi o Musolino, era ben costretto ad affrontarla e a risolverla in termini concreti. Hic Rodhus, hic salta, In un certo senso, anzi, si capisce come proprio chi pensava a una riforma più profondamente radicale, più fundamentalmente rivoluzionaria, proprio costui o costoro arrivasse, sulla questione della necessità della dittatura rivoluzionaria, in tali condizioni storiche, alle conseguenze più estreme».

niss
sent
que
svilt.
no q
nizza
gni
quel.
poss
guin.
nizza
poli;
bari;

Pio I
quesi
fede
di Vi
Carlo
rande
non p
confe
sione
giristi
fede s
I
pugna
no, a
Catal
S
pure c
di un
do un
zione
male c
poiche
ma le
voluzi
e spes
tenza
«
gellati
della
riodo

* * *

Tre sono, per Musolino, gli elementi che compongono la natura umana: l'organismo materiale, ossia il corpo, che reclama il soddisfacimento dei bisogni fisici; il sentimento o cuore, che aspira alla pace e alla felicità, ribellandosi contro qualunque violenza o ingiustizia; la mente o pensiero, che tende sempre alla scoperta, allo sviluppo e alla manifestazione del vero. Proprietà, giustizia distributiva e verità sono quindi i tre grandi istituti, le tre grandi aspirazioni dell'uomo. «Datemi una organizzazione sociale — esclama perciò Musolino — la quale garantisca questi tre bisogni a tutti i suoi membri: cioè proprietà a tutti, ossia inviolabilità di essa per tutti quelli che l'hanno legittimamente acquistata, e lavoro per quelli che non avendola possono legittimamente acquistarla; giustizia distributiva in tutto e per tutti; conseguimento e diffusione della verità in tutto e per tutti; ed io vi dirò che questa organizzazione sociale non va soggetta al quadrato della maturità od immaturità dei popoli; ch'essa è applicabile a tutti i paesi ed in tutti i tempi anche i più ignoranti o barbari; ch'essa sarà eterna come eterna è l'umanità, come eterno è il mondo».

Passando ad esaminare la posizione e l'atteggiamento dei principi italiani — Pio IX, Ferdinando di Borbone, Leopoldo di Toscana, Carlo Alberto — la difesa di quest'ultimo — per alcuni versi sorprendente —, al quale Musolino riconosce buona fede e coraggio (così come nella conclusione rende omaggio alle «individuali virtù» di Vittorio Emanuele II, che ha «rispettato la fede data»), gli serve per biasimare Carlo Cattaneo, come cattivo consigliere del re di Sardegna, in sostanza rimproverandogli quella mancanza di decisione ed anche di ambizione, quella «rara, ma ciò non pertanto condannevole modestia di un uomo», che in fondo la storia ha dovuto confermare. Ma, in definitiva, tutto il lungo brano in questione sbocca nella conclusione che gli avvenimenti del 1848 dovrebbero «bastare a confondere i venduti panegiristi di Casa di Savoia, e far ricadere una volta per sempre quei pochi che in buona fede sostengono il solo Piemonte poter salvare l'Italia».

Il popolo, nel '48, dimostrò di essere pronto ad ogni sacrificio: «I nostri giovani pugarono valorosi dovunque si volle che pugnassero: a Palermo, a Napoli, a Milano, a Venezia, a Messina, a Brescia, due volte a Bologna, ad Ancona, a Roma; in Calabria, nel Lombardo-Veneto, in Sicilia».

Se le campagne rimasero inerti, «la semplice inerzia non è né opposizione e neppure disapprovazione; è un effetto necessario delle disposizioni intellettuali e morali di un popolo; è un sistema accidentale e transitorio che cessa immediatamente quando un governo vuole. Che se in Italia esso non cessò, anzi perdurò, sicché la rivoluzione venne privata del principale presidio che doveva farla trionfare, fu questo un male che va ritenuto come una delle più gravi colpe dei vari capi dei movimenti», poiché «non sono le masse inintelligenti ed inerti a causa della loro inintelligenza, ma le classi illuminate quelle che costituiscono la vera opinione pubblica. Le vere rivoluzioni sono sempre formulate ed iniziate dalla minoranza pensante ed operativa, e spesso da un uomo solo, che il primo accenna la verità e la giustizia, e che ha la potenza di farla più tardi gustare ed accettare alle moltitudini».

«Nello stato in cui si trovano presentemente i popoli — insiste Musolino —, flagellati da tanti mali sociali, conseguenza della mostruosa organizzazione, il trionfo della rivoluzione non può essere assicurato che passando attraverso di un certo periodo di profondo e ferreo dispotismo, esercitato da un uomo o da pochi uomini

animati da santo spirito riformativo; i quali stringendo poderosamente in mano le forze loro affidate dalla fiducia popolare, se ne servano per ischiacciare i partiti e le ambizioni, per annientare i privilegi e le superstizioni, per rassettare la nuova organizzazione sociale su quelle eterne basi, non di libertà illimitata che costituisce il caos, ma di uguale e proporzionale ripartizione di guadagni e di perdite, di piaceri e di dolori, ossia in quell'equilibrio di diritti e di doveri che solo è capace di assicurare in perpetuo la pace dell'umanità. Io credo alla energia e alla efficacia delle masse solamente quando si tratta di operare una insurrezione, e pure sino ad un certo punto. Ma pel perfezionamento del genere umano, ossia pel trionfo ed il consolidamento di una vera rivoluzione io non credo che alla sapienza, alla fermezza, alla disinteressata virtù di pochi uomini, anzi spesso di un uomo solo».

Ora, il mancato trionfo della rivoluzione del 1848 in Italia è dovuto al fatto che «mancò l'uomo o gli uomini che avessero saputo e voluto farla trionfare».

Un lungo, impietoso elenco di insufficienze e di incoerenze negli uomini che direbbero i moti del 1848-49 suffraga quest'ultima affermazione; e queste pagine mostrano in filigrana che il principale obiettivo polemico di Musolino è — accanto a Ruggiero Settimo, a Mariano Stabile, a Boselli, a Poerio, a Ricciardi, a Casati, a Cattaneo, a Manin, a Guerrazzi, a Montanelli, tutti citati esplicitamente per nome — Giuseppe Mazzini. A lui l'autore allude evidentemente quando scrive: «Non è al prezzo di stolidi congressi e parlamenti, d'inconcludenti ed ineseguiti decreti, di stomachevoli proclami aventi per epigrafe Dio e il Popolo che si compra la più ardua delle rigenerazioni, la rigenerazione italiana avversata da tutta Europa». Perciò, Musolino si rivolge direttamente agli «antichi capi dei nostri movimenti — Triumviri-Presidenti-Dittatori —» per esortarli a dar prova di buona fede «colla rinunzia ad ogni pretensione futura», con lo smettere «qualunque idea di direzione e di comando».

A Mazzini, poi, sono dedicati i capitoli II e III. Musolino procede qui a una sistematica distruzione del genovese. Gli nega qualità letterarie e scientifiche; gli nega vero svolgimento e sviluppo di idee a partire dai suoi vent'anni; gli rimprovera «quell'involucro di misticismo vago e vaporoso, ch'è la caratteristica del suo stile, e che in lui non è neppure qualità originale, ma servile imitazione della scuola filosofica alemanna»; gli imputa, ancora, «vampirismo ideologico» ed «enfasi declamatoria»; lo condanna per non avere scritto o pronunciato «una sola parola sui vitali problemi dell'equilibrio economico e dell'equilibrio politico — non una sola parola sul meccanismo amministrativo — non una sola parola su un ramo qualunque di legislazione». E «se talvolta Mazzini accenna a qualcuno dei suddetti argomenti, lo fa in modo tanto incerto ed anfìbio, e spesso contraddittorio, che non si saprebbe dire se appartenga a tale o tale altra scuola; se approvi questo o quel sistema».

Sul terreno più propriamente politico e cospirativo, «non basta ripetere in tutt'i tuoni — cospirate-agitatevi-insorgete — per essere un gran politico. È d'uopo organizzare la setta e l'agitazione, come dirigere l'insurrezione per farla trionfare. Non basta istituire una repubblica di puro nome per aver diritto alla gloria di riformatore. È d'uopo dare a questa repubblica tali basi di giustizia distributiva e d'impossibilità ad ogni abuso governativo, che assicurata per sempre la felicità del popolo non si riproducano i motivi di nuove commozioni». Invece, nella «miserabile esperienza» della Repubblica Romana, Mazzini ha dato prova di non essere capace di nulla di tutto ciò.

Dopo quell'esperienza, prosegue Musolino, Mazzini ha inventato una nuova teoria. Egli parte dal principio che la riforma sociale dev'essere non solo politica, ma anche religiosa, non potendo le istituzioni civili durare senza l'appoggio della religione; e afferma che, come per la politica è una Costituente, così per la religione è un Concilio la sola autorità competente a richiamare la fede a quella primitiva e pura semplicità, che è stata corrotta dal papato. Musolino giudica questa teoria mazziniana assurda, fanatica e retrograda, e nel sostenere l'accusa sviluppa una critica radicale della religione in generale, e del cristianesimo, anche evangelico, in particolare, e una concezione totalmente laica della morale: una morale perseguibile «senza necessità di credere in un Dio, che nessuno ha mai veduto, e che nessuno può vedere; senza bisogno di aver fede in una altra vita, da cui nessuno è mai ritornato per accertarci della di lei esistenza; indipendentemente da tutte le pretese rivelazioni». Il che non significa — precisa Musolino — che si debba far violenza alle opinioni religiose, ma che lo Stato non deve avere alcuna religione, che non la sussidi, e che «il clero sia ristretto in quei cancelli che non lo rendono esiziale alla morale privata, oneroso alla pubblica economia, funesto alla costituzione politica»²⁵.

Né l'obiettivo dell'Associazione dei Popoli o della Repubblica Universale, che, secondo Musolino, Mazzini ha proposto dopo il fallimento dei moti quarantotteschi, ha, allo stadio attuale dello sviluppo dei popoli, così diseguale, il minimo carattere realistico: finché non saranno superati, con l'antinomia degli interessi materiali, i pregiudizi dominanti, «gli interessi e i pregiudizi metteranno in aperta collisione non pure i governi e le classi dirigenti, ma spesso le intere masse delle nazioni».

Infatti «l'operaio potrà essere ostile al capitalista quando si tratterà della fissazione del suo salario, ma sosterrà tenacemente il capitalista quando sarà questione di assicurare all'estero lo sbocco dei prodotti della propria industria, cioè di combattere la concorrenza di una nazione rivale, di soffocare ogni sviluppo e progresso presso una nazione od industria nascente. Per la stessa ragione le grandi nazioni vorranno sempre pesare sulle piccole; ed in specie le manifatturiere sulle agricole. Il settentrione soprattutto sarà eternamente in antagonismo col mezzogiorno».

Argomento che offre a Musolino lo spunto per un'ampia e interessante digressione sull'illusione che il libero scambio possa di per sé solo dissipare gli effetti negativi dello sviluppo dell'industrialismo e del capitalismo, digressione nel corso della quale risuonano sotto la sua penna accenti che sembrano riecheggiare posizioni mar-

²⁵ Musolino propone una legge sui rapporti tra Stato e Chiesa, da emanarsi dopo la vittoria della rivoluzione democratica, i cui due primi articoli sono così formulati:

«Art. I — Lo Stato non avrà altra religione ufficiale che la *Costituzione Politica Fondamentale* e le *Leggi speciali* successive, che ne sono lo sviluppo ed il compimento.

Art. II — Come corollario all'art. precedente la *Chiesa* tale qual'è stata finora organizzata e riconosciuta in Italia, è abolita. E con essa cessano del pari i poteri di ogni specie, le attribuzioni e prerogative, i privilegi e benefici di qualunque natura, posseduti, goduti, esercitati e percepiti dai titolari di qualsivoglia nome e grado — Papa e Cardinali — Patriarchi — Arcivescovi ed Archimandriti — Vescovi — Parrochi — etc. etc. La Chiesa, però, a volontà e cura dei singoli cittadini, potrà essere riconosciuta e riorganizzata su nuove basi, giusta il prescritto degli articoli precedenti».

Le "nuove basi" consistono nella possibilità per i credenti di eleggere i loro sacerdoti e contribuire personalmente per il loro mantenimento; ma nel frattempo tutti i beni mobili e immobili posseduti a qualsiasi titolo dalla Chiesa, dagli ordini regolari e secolari, dalle corporazioni religiose, saranno dichiarati proprietà dello Stato e potranno essere dati in locazione ai credenti, dietro pagamento dell'affitto a favore dell'Erario; quanto ai sacerdoti eletti, essi potranno darsi le gerarchie che vorranno, ed anche un pontefice, ma finché dura il sacerdozio non potranno godere dell'esercizio dei diritti politici né ricoprire uffici pubblici.

xiste, come nel passo seguente: «Il pauperismo sta attaccato al lavoro industriale, manifatturiero, commerciale come l'ombra sta attaccata al corpo. Quanto più grande è tale lavoro, tanto più progressivo è il pauperismo. Il quale per giunta provoca un altro male che lo rende sempre più esiziale — la superfetazione proletaria — ossia l'accrescimento esorbitante della popolazione».

O come quest'altra affermazione: «L'interesse materiale è il primo consigliere ed istigatore in tutte le passioni e le intraprese, è la sorgente principale anzi unica forse di tutte le querele e le colluttazioni fra gli individui, nelle famiglie, fra le nazioni, nel mondo. La propaganda religiosa e le stesse guerre di religione non riconoscono in fondo altro movente».

Senonché dalle posizioni marxiste Musolino si distacca nettamente quando poi considera la classe operaia, non già come portatrice dell'ideologia e dell'azione rivoluzionaria, bensì come «massa degradata», «strumento macchinale all'indefinibile egoismo di pochi privilegiati», mentre soltanto l'élite illuminata è capace di concepire e di guidare la rivoluzione sociale.

Ma la teoria che Mazzini ha sviluppato dopo il fallimento in Italia del biennio rivoluzionario 1848-49, cioè la teoria dell'associazione dei popoli e dell'insurrezione simultanea nei diversi paesi oppressi d'Europa, non solo non è credibile quando è agitata da coloro che dal 1832 al 1848 non sono stati capaci di concertare, di provocare e di dirigere un'insurrezione positiva e utile in un solo paese, ma è anche particolarmente funesta per l'Italia, paese che più d'ogni altro, come l'esperienza storica dimostra, deve contare sulle sole proprie forze. Anzi Musolino insiste ripetutamente sulla tesi che l'Italia deve fare da sé, che non solo non può contare sull'aiuto né dell'Inghilterra né della Francia, ma che ha in queste due potenze altrettanti avversari della propria rigenerazione.

Musolino ritiene necessaria questa offensiva a fondo contro Mazzini, perché realisticamente giudica illusoria l'opinione che egli non conti più niente. Al contrario: «Mazzini possiede in Italia e dispone da arbitro supremo di un partito, e considerevole partito», non incrinato dall'allontanamento di alcuni capi dei moti quarantotteschi, incapaci d'altro che di «cicalare». «Senza di essi Mazzini per lo scopo intimo delle sue tendenze non è morto. Egli basta a se stesso. Egli possiede una finanza che non esaurisce; un esercito che si recluta incessantemente a dispetto di tutte le perdite. Egli si muove quando, e come vuole. Propriamente parlando egli solo ha un partito vero, cioè che mostri corpo e vita; gli altri non sono che dei vampiri politici (...). Per ora la esistenza di un partito, e potente partito mazziniano non può essere revocata in dubbio. Chi lo nega è cieco, e chi lo deride è stolto».

Questa sua forza deriva a Mazzini dal fatto che egli ha «indovinato l'indole della agitazione italiana tendente essenzialmente all'azione» e l'ha approvata, secondata e seguita. «Ma questo merito apparente si converte in vera infamia quando si pensa all'abuso ch'egli fa della fiducia riposta in lui», sciupando «miserabilmente» i grandi mezzi messi a sua disposizione e «sacrificandoli al suo scellerato egoismo» con una «tattica infernale». «Mazzini ha potuto mostrarsi tanto svelatamente tenace senza alcun pericolo, pel vantaggio di dimorare sempre all'estero, in paesi più liberi; dove ha potuto scrivere con sicurezza, e dove più di tutto è stato favorito dalle simpatie, dall'amicizia, dagli incoraggiamenti e dal sussidio delle grandi notabilità liberali, come della stampa pubblica, che alla sua volta magnificandolo diffondeva dappertutto i di lui atti rivoluzionari. Tutto questo, lungi d'innalzarlo, lo abbassa d'as-

sai al p.
non ha
enormi
putazio
sione d
tibolo;
ricevere
piere ai

A
Mazzini
bia fiss
zione d

Pe
a ricost
Come
singola
appena
Calabr
più dir
che dec
ni") e
ultime
dell'int

Ne
ovviam
anche l
gativar
cessari
Mezzo
no con
go tem
ri italia
fessarli
me pro
genera:

Ne
per più
collana
eventi
«Come

20 L'
pendici: il

sai al paragone degli altri. Egli scrisse al coverto di qualunque molestia; e non solo non ha mai sacrificato un obolo di proprio; ma è stato retribuito materialmente con enormi e continue prestazioni pecuniarie dei suoi aderenti, e moralmente con una riputazione superiore al merito. Gli altri scrissero ed operarono in Italia sotto la pressione del dispotismo, in mezzo ai dolori delle prigioni ed a fronte dei pericoli del patibolo; sacrificando pace ed avvenire, roba e sangue; senza mai chiedere, senza mai ricevere, senza mai nulla pretendere; anzi spingendo la modestia sino a volere adempiere al proprio dovere restando completamente oscuri».

A questo punto la requisitoria si muta in invettiva: «È troppo poco dichiarar Mazzini uomo accecato da orgogliosa ed incapace vanità, o dominato da una caparbia fissazione: (...) Mazzini non solo è uomo nullo, intruso ed usurpatore della direzione del partito d'Azione; per isventura d'Italia è anche qualcosa di peggio!».

Per dimostrare quest'ultima asserzione, Musolino passa, nei capitoli successivi, a ricostruire ed esaminare quanto è avvenuto nelle diverse parti d'Italia nel 1848-49. Come già si è rilevato, e per le ragioni che si sono espone, la struttura dell'opera è singolare: ai primi tre capitoli, dei quali abbiamo sinora parlato, seguono le lunghe appendici (altrettanti capitoli, in realtà) sui movimenti in Sicilia, nel Napoletano, in Calabria, nell'Italia centrale e settentrionale; poi, col IV capitolo, Musolino torna più direttamente a Mazzini trattando della Repubblica Romana, alla quale sono anche dedicati i capitoli V ("Amministrazione di Mazzini"), VI ("Governo di Mazzini") e VII ("Operazioni militari"), per terminare, col capitolo VIII, trattando delle ultime posizioni propagandistiche di Mazzini, e, con la Conclusione, traendo le fila dell'intera opera nella riflessioni finali.

Nelle appendici relative alla Sicilia, al Napoletano e alla Calabria non si parla, ovviamente, di Mazzini; ma al termine di esse, nel corso delle quali Musolino espone anche la propria parte in quei moti, il nome del genovese torna, ancora una volta negativamente. Infatti, sostenendo di essersi intrattenuto più di quanto era forse necessario sui movimenti nelle province meridionali, ma di averlo fatto perché è nel Mezzogiorno che, a suo avviso, potrà riprendersi l'iniziativa rivoluzionaria, Musolino conclude: «Queste province, che per tali considerazioni avrebbero dovuto da lungo tempo, e dovrebbero adesso, attirare a preferenza l'attenzione dei veri riformatori italiani, non hanno mai esistito specialmente per Mazzini. Ed in ciò, bisogna confessarlo, è stato ed è egli logico: giacché come ho accennato in parecchi luoghi e come proverò nel 2° volume²⁶ Mazzini non ha voluto mai né vuole sinceramente la rigenerazione italiana».

* * *

Naturalmente l'appendice calabrese presenta per noi un interesse particolare, e per più motivi: per la sede in cui la presente pubblicazione vede la luce, cioè in una collana di studi calabresi; perché ci fornisce notizie dirette sulla parte che a quegli eventi prese lo stesso Musolino; infine perché questo capitolo potrebbe intitolarsi: «Come fallisce un'insurrezione». Ciò che infatti emerge soprattutto dalla narrazio-

²⁶ L'opera di Musolino è formalmente divisa in due volumi: il primo comprende i primi tre capitoli con le citate appendici; il secondo gli ultimi cinque capitoli e la Conclusione.

ne critica di Musolino è che mancò nella direzione del movimento insurrezionale antiborbonico la necessaria unità, e mancò altresì la necessaria energia nel prendere quelle misure rivoluzionarie che avrebbero dotato il governo provvisorio dei mezzi finanziari e militari necessari per affrontare con successo l'esercito borbonico. Quel che distingue lo scritto di Musolino, che parla qui per diretta e personale esperienza, è il tono di estrema franchezza e spregiudicatezza con cui egli si ripiega sulle vicissitudini di cui è stato uno dei protagonisti: si veda per esempio il riconoscimento del valore dei soldati borbonici; il quadro dei rapporti tra Ricciardi, al quale Musolino imputa principalmente la responsabilità di aver impedito le audaci e radicali misure necessarie per animare la resistenza antiborbonica, e gli altri membri del governo provvisorio; infine l'analisi del diverso grado di maturazione rivoluzionaria delle province calabresi, su alcune delle quali l'autore non esita ad esprimere giudizi severi per la loro inerzia, se non addirittura per il loro borbonismo, francamente riconosciuto.

Le dure critiche che Musolino rivolse a Ricciardi non impedirono che tra i due patrioti sussistessero, dopo la fallita insurrezione calabrese, rapporti di stima, di cordialità e di amicizia, dei quali sono testimonianza e il fatto che Ricciardi fu uno dei pochissimi (forse, anzi, il solo, insieme con Dragonetti) a cui l'autore fece leggere il manoscritto della sua opera, e l'intenso e fitto carteggio che fra i due continuò e di cui restano le decine e decine di lettere inedite (tutte di Ricciardi a Musolino, mentre le lettere di questi a quello non sono più state ritrovate)²⁷.

Quali erano i provvedimenti che Musolino sostiene dovessero esser presi per assicurare successo alla rivoluzione calabrese? Primo compito dei capi rivoluzionari avrebbe dovuto essere quello di «mettere in piedi una imponente massa di armati»; ma per ottenere questo risultato occorreva raccogliere fondi, tassando soprattutto i «ricchissimi», tanto più che «la massima parte dei ricchi proprietari, essendo pervenuti alla fortuna di cui godono per mezzo di usurpazioni, di usure, di angherie di ogni maniera contro gli infelici contadini, come di altre arti vergognose, sono oggetto della generale esecrazione» e «gravare la mano su di essi era conciliarsi l'approvazione di tutti». «E bisognava farlo con tanta maggior severità — aggiunge Musolino, — inquantoché molti di loro affettando di essere liberali, e tutti essendo spettatori della miseria dell'Erario, della impossibilità di mantenere anche i pochi armati raccolti, della moderazione e del disinteresse del Governo; non solo non soccorsero, come avrebbero potuto e dovuto, l'insurrezione; ma, invitati a fare dei prestiti, i quali si sarebbero rimborsati con un interesse legale, nella stessa Calabria, non appena le cose avessero preso un assetto più normale; tutti si scansavano, dicendo di non avere danari! La sordida avarizia ed il miserabile egoismo, mostrati in quella occasione dai ricchi proprietari calabresi, sarebbero per essi materia di eterna vergogna».

In tal modo il Governo Provvisorio non solo mancò dei mezzi finanziari indispensabili a reclutare un esercito numeroso, ma lasciò anche che i volontari accorsi finissero in parte con il tornare alle loro case e in parte col soffrire ogni sorta di pri-

²⁷ Le lettere di Ricciardi a Musolino sono relative agli anni 1854-59. Di 41 lettere di Musolino a Ricciardi, messe in vendita — come risulta da un catalogo di un'antica libreria di Napoli — nel 1903, si sono perdute le tracce.

vazion
to; e il
numer
ni, tra
gli atti
scontri
Musoli
anche

Te
in Sicil
IV cap.
Mazzin
all'imp
Mazzin
sione c
tuare l

A
conferi
di pros
di un p
vasse «
moso e

M
e il VII
antina
dei qua
militari
con spe
lecitava

Ac
punti s
zione d
come la
ne e, q
gne».

A
Repubb
poveri
za, con
zione.
condizi
pochi
prietà
vero e

vazioni restando sotto le armi. Dovunque, in ogni modo, si diffuse lo scoraggiamento; e il destino della rivoluzione calabrese era, così, segnato, malgrado il non grande numero delle truppe borboniche inviate nella regione. Infatti, in trentacinque giorni, tra il giugno e il luglio 1848, la repressione fu compiuta, e vani si dimostrarono gli atti di valore e di eroismo di cui, pure, i volontari calabresi diedero prova negli scontri con le truppe del gen. Nunziante. L'ardimento, la decisione, la lucidità di Musolino emersero nel corso di quei drammatici avvenimenti, così come risultano anche dalle pagine che, successivamente, egli dedicò ad essi.

* * *

Terminata, nelle appendici, la ricostruzione degli avvenimenti quarantotteschi in Sicilia, nel Mezzogiorno, in Lombardia, nel Veneto e in Toscana, Musolino, nel IV capitolo (col quale si apre il II volume della sua opera), torna, come si è detto, a Mazzini. Dopo aver brevemente accennato alla spedizione del 1834 in Savoia e all'impresa dei fratelli Bandiera, l'autore si dilunga sugli atteggiamenti assunti da Mazzini in Lombardia nel 1848; e, rilevandone le contraddizioni, giunge alla conclusione che «egli si portò in Italia unicamente per fare abortire il movimento, e perpetuare la dominazione austriaca».

A una così grave e per noi quasi inconcepibile accusa Musolino trova anzi una conferma nel tentativo, esperito da Mazzini dopo la consegna di Milano a Radetzky, di proseguire con Garibaldi la guerra in Valtellina: poiché a suo giudizio si trattava di un progetto irrealizzabile, Musolino avanza addirittura l'ipotesi che Mazzini covasse «l'intendimento di cacciare sotto la spada nemica tutto ciò che restava di animoso e di vitale fra i patrioti».

Ma naturalmente la più gran parte del IV capitolo, e poi interamente il V, il VI e il VII, sono dedicati alla Repubblica Romana. Il lettore vedrà come la requisitoria antimazziniana prosegua in un crescendo drammatico in questi capitoli, nel primo dei quali l'accusa principale è che il triumviro non si preoccupò di preparare le forze militari necessarie alla difesa e alla sopravvivenza della Repubblica, anzi si oppose con speciosi argomenti a chi quelle misure di leva e di reclutamento richiedeva e sollecitava. Con questo problema si lega quello delle campagne.

Ad esso Musolino non accenna nella sua opera; ma altrove, in un foglio di appunti separato, critica il decreto della Repubblica Romana che ordinava la ripartizione delle terre fra i contadini poveri; e lo critica innanzi tutto perché quel decreto, come la più gran parte dei decreti di Mazzini, restò sulla carta, non ebbe applicazione e, quindi, non servì nemmeno strumentalmente «a far levare in massa le campagne».

A questa critica, direttamente legata alla questione della difesa militare della Repubblica, Musolino ne aggiunge un'altra: la divisione delle terre fra i contadini poveri è «una vecchia rutina, la quale nonostante che sia condannata dall'esperienza, continua ad essere risguardata come atto liberale e filantropo in tempo di rivoluzione. Essa priva lo Stato dei benefici che potrebbe ottenerne senza migliorare la condizione dei poveri. I quali impotenti a far fruttificare il suolo, lo vendono dopo pochi anni ai grandi proprietari o capitalisti, sicché dopo una generazione la proprietà ritorna ad essere accumulata in mano di pochi. Niuno ha finora compreso il vero ed incalcolabile vantaggio che potrebbe ritrarsi dalla destinazione e dall'uso

delle proprietà demaniali»: primo accenno a quello che sarà poi, come vedremo, il suo progetto di conduzione cooperativistica o collettivistica delle terre del Mezzogiorno da attuarsi attraverso l'organizzazione dei Municipi coloniali o Municipi unitari.

Maggiore indulgenza non trova, sotto la penna di Musolino, l'opera amministrativa di Mazzini: anche qui l'autore non si arresta davanti alle accuse più atroci, come quella che «per lui la politica è e sarà sempre, qual'è stata finora, una speculazione puramente pecuniaria» ed egli «si rimescola nella politica unicamente per idee di profitto monetario». Quanto alla sua vera e propria opera di governo, oggetto del VI capitolo, Musolino scrive che Mazzini, «sprovvisto pure delle conoscenze elementari sul più comune meccanismo governativo ed amministrativo», e «dominato in tutte le sue operazioni da un muliebre spirito di vanità e da un meschino interesse personale, non poteva governare, che siccome governò, cioè da basso uomo di fazione».

In conclusione, il governo di Mazzini a Roma fu «eunuco e funesto».

In questo VI capitolo si leggono con interesse i giudizi di Musolino sui capi militari della Repubblica Romana, da Avezzana a Roselli, da Pisacane a Garibaldi. Su quest'ultimo Musolino scrive: «Soldato di una freddezza di coraggio a tutta prova, egli è sventuratamente non solo sfornito di qualunque cognizione teoretica e pratica, necessaria a costituire il generale di un grande come di un piccolo esercito di milizie ordinate, ma quel che più importa non esiste in lui neppure la suscettività di diventar mai generale. Se l'avesse avuta l'avrebbe sviluppata al primo esperimento; mentre nella sua lunga carriera militare non ha mostrato giammai alcun ingegno organizzatore e strategico. Garibaldi è l'uomo da operare prodigi di arditezza e di bravura solamente con un corpo di partigiani che non oltrepassi i tre o quattro mila uomini; un corpo più numeroso lo imbarazza e lo paralizza». E anche per quanto riguarda il comportamento di Garibaldi a Roma, Musolino è prodigo di critiche.

Giunto a questo punto, Musolino termina il VI capitolo con queste parole: «Tale fu il governo di Mazzini. E certo nessuno oserà dire che in esso si ravvisi il riformatore, l'uomo di stato, o almeno l'uomo onesto. Ma se i capitoli fin qui sviluppati lo mostrano indegno e sospetto rivoluzionario, ignorante ed infedele amministratore, debole ed immorale capo di governo; i capitoli seguenti lo riveleranno aperto traditore».

Infatti, fin dall'inizio del capitolo VII, che riguarda l'assedio e la caduta della Repubblica Romana, Musolino, riprendendo le critiche formulate in precedenza sulla direzione mazziniana dell'ordinamento militare a Roma, scrive: «Mazzini, come abbiám visto, con una negligenza che gli stessi suoi amici convengono essere stata il colmo dell'inettezza rivoluzionaria e governativa, non solo trascurò ogni sorta di armamento, ma come osserveremo in questo capitolo non difese neppure il territorio come avrebbe potuto con quelle forze che già aveva e che avrebbe potuto di molto accrescere nelle opportunità che gli si presentarono; sguerni premeditatamente tutti i punti in cui era facile una resistenza più lunga e più utile; agevolò in tutti i modi l'invasione straniera; e quando era per tutti evidente la impossibilità di conservare la Repubblica non solo non provvide, ma pose in opera tutti i mezzi perché nessun altro provvedesse a che la caduta fosse la men dolorosa possibile. Mazzini quindi venne a Roma non per difendere ma per tradire la Repubblica; non per promuo-

ver
re

Ro.
Ma

so:
crif
gue.
tutt
van.
ma.
due
proi

vent
una
sto
pre
pre
nalit

po i
sue i
dell'

sott'
un'in
to ri
che,
una c
conti.
perti
Mazz
impri

Giuse
fision
espre
neo,
un'in
in pa

vere la rigenerazione od almeno il progresso rigenerativo italiano, ma per contribuire a consolidare sempre più il dispotismo».

E tutta l'esposizione delle operazioni militari fino alla caduta della Repubblica Romana è intesa appunto a dimostrare tale assunto nei confronti del «parricida Mazzini».

Al termine di questo capitolo Musolino risponde alla domanda che in effetti sorge spontanea leggendo le sue pagine: «Quale vantaggio otteneva Mazzini dal sacrificare premeditatamente la causa romana ed italiana?». E risponde nei termini seguenti: «Mazzini non ha alcun interesse a veder l'Italia libera e tranquilla; anzi ha tutto quello di vederla serva e sperperata. Se si conviene da tutti sulla di lui mente vana ed ambiziosa; nessuno può negare egualmente il di lui animo cupido. Se la prima si prova colle costanti sue pretese di primato; il secondo apparisce dalle assidue sue cure di raccogliere danari. Ora d'ingegno piucché superficiale; incapace di produzioni positive ed utili; e disadatto ad ogni specie di discipline o di affari egli diventerebbe un uomo piucché comune, e condannato ad una vita piucché modesta una volta che l'Italia potesse assicurare la sua unità ed indipendenza (...). All'opposto per soddisfare le proprie passioni Mazzini ha bisogno che l'Italia continui sempre ad essere serva ed infelice. In tal modo le sue pratiche di agitazione trovano sempre un'eco nello spirito di un popolo, il quale non vive che dell'idea della sua nazionalità e della sua libertà».

E il capitolo si conclude con un'atroce apostrofe: «Io lo dichiaro altamente: dopo i fatti di Roma chiunque continua ad avere fede in Mazzini ed a secondarlo nelle sue infernali pratiche di pretesa rigenerazione nazionale, non è amico, ma traditore dell'Italia!».

Il radicalismo e la violenza delle accuse a Mazzini sono tali, che sembra di avere sott'occhio quanto di recente Umberto Eco ha immaginato si potesse leggere — con un'interpretazione parodisticamente distorta — in un libro di storia del Risorgimento rinvenuto da parte di una spedizione antropologica che, partita dalle terre artiche, fosse approdata in Italia, terra pressoché sconosciuta: «Tramava nell'ombra una oscura figura di austriacante, il Mazzini, del quale poco riportano le storie, che continuamente organizzava falsi complotti che di regola venivano stranamente scoperti e sventati, così che i migliori e più generosi patrioti, astutamente istigati dal Mazzini, cadevano nelle mani dell'austriaco e venivano chi ucciso chi imprigionato»²⁸.

* * *

Giuseppe Mazzini o i rivoluzionari italiani è un'opera che s'inserisce con peculiare fisionomia e con particolare vigore nella crisi del Partito d'Azione, di cui sono espressione, anche, le posizioni, l'attività e le opere di Pisacane, di Ferrari, di Cattaneo, di Fabrizi, di Ricciardi, di De Boni: ma con un radicalismo, una virulenza, un'impalcatura dottrinale e una sistematicità, che nessun altro presenta tutt'insieme in pari grado.

²⁸ UMBERTO ECO, *Diario minimo*, Milano, Mondadori, 1976, pp. 68-69.

Se, come ha sottolineato Berti, «a vent'anni di distanza, Musolino ritorceva contro Mazzini (e rendeva persino più atroce) l'accusa che, soltanto in termini di iperbole polemica, Mazzini aveva scagliato contro di lui, contro la setta dei "Figlioli della Giovane Italia", nel 1838»²⁹, il fondo del contrasto consisteva nel tentativo del patriota calabrese di «mantenere indipendente ed intatto quel carattere autoctono della cospirazione meridionale, contrapponendola al mazzinianesimo, contrapponendo all'ideologia di Mazzini una diversa visione del mondo e della vita che si richiamava, addirittura, all'insegnamento del Telesio e del Campanella, alle idee della scuola giusnaturalistica, affondando le proprie radici nell'illuminismo settecentesco, nella tradizione carbonica, pur rimanendo aperta alla comprensione dei fatti nuovi dell'economia e della storia. In Musolino, difatti, c'è una comprensione dei fenomeni economici dell'industrialismo moderno, una conoscenza delle leggi inesorabili di sviluppo del capitalismo, che invano cercheremmo in Mazzini e che tra i democratici meridionali, oltre il Musolino, ebbe soltanto Pisacane»³⁰.

Ci si può chiedere come mai Musolino, dopo aver tenuto tanto a lungo nel cassetto la sua opera «per varie ragioni prudenziali» (così dice egli stesso nell'"Avvertimento dell'autore"), si decidesse poi nel 1859 a pubblicarla, tanto da rivederne e aggiornarne buona parte del testo; ma poi nuovamente ci ripensasse e alla progettata pubblicazione finisse col rinunciare. Si può ipotizzare, come ha fatto Berti³¹, che siano stati gli avvenimenti travolgenti del 1859-60 a impedire che il terribile atto di accusa antimazziniano vedesse la luce, e che poi, dopo il '60, Musolino non volesse infierire su un vinto, tanto più che vinto era stato tutto il partito democratico e tentare di liberarlo dall'influenza di Mazzini, ormai, più non serviva.

Ma, per riprendere ancora le parole di Berti, «se possiamo perfettamente comprendere i motivi per cui, dopo il '60, anche quei democratici che erano stati più fieramente avversi nella lotta interna di partito finirono col trovarsi, se non uniti, almeno meno distanti, come succede in tempi di disgrazia; se possiamo persino supporre che dopo il '60 Musolino, riflettendo a mente pacata, non avrebbe più forse trovato lo stesso fondamento alle più severe accuse rivolte contro Mazzini — tuttavia, tutto pesato e considerato, ci pare che noi, i posteri, non abbiamo il diritto di sottrarre alla storia un documento di palpitante interesse che, da qualsiasi lato lo si voglia giudicare, getta indubbiamente una luce assai viva sulle tremende lacerazioni interne, sulla tragica crisi del Partito d'Azione».

* * *

Il porro unum necessarium di Musolino era la riforma sociale. Egli era convinto che il perseguimento e la conquista della libertà e della nazionalità costituissero soltanto la fase attraverso la quale l'Italia doveva passare per raggiungere poi l'emancipazione sociale e, con essa la felicità popolare, identificata con la formula dell'«equilibrio politico» e dell'«equilibrio economico».

Questa meta finale, tuttavia, non fu mai completamente illustrata, nei suoi termini reali e concreti, da Musolino; e siamo anzi inclini a ritenere che tali termini non

²⁹ G. BERTI, *Benedetto Musolino* cit., in "Società", 1960, p. 730.

³⁰ *Ibid.*, p. 727.

³¹ G. BERTI, *Prefazione* inedita cit. alla progettata pubblicazione dell'opera di Musolino.

gli siano mai stati del tutto chiari. Al tempo della setta dei "Figliuoli della Giovane Italia", cioè negli anni '30, il suo orientamento sociale era molto avanzato, anche se non si può dedurre che egli abbracciasse una vera e propria posizione comunista dal paragrafo XI del catechismo della setta, che impegnava i suoi aderenti al seguente giuramento: «Rinunzio a tutte le mie proprietà e prometto e giuro di tenerle in comune con tutti i miei fratelli convertiti»³².

Si trattava di una disposizione e di un impegno valido per il periodo cospirativo e rivoluzionario; ma non è detto che prefigurassero l'assetto della società previsto e auspicato da Musolino per il periodo post-rivoluzionario³³.

Negli anni '50, durante i quali fu composta la sua opera maggiore, quella che qui pubblichiamo, Musolino giunse a formulare in modo un po' più chiaro i suoi ideali, ed essi si configurano in un assetto non socialista né comunista, bensì associativo; ma egli lasciava intendere che non escludeva, per un futuro più o meno lontano, da raggiungere dopo una fase più o meno lunga di progresso e di maturazione nel livello di sviluppo economico-sociale e nella coscienza popolare, fini anche più avanzati.

Quando nomina il comunismo e il socialismo — e lo fa più volte, in diversi momenti e in diversi contesti —, Musolino oscilla spesso con prese di posizione e giudizi non sempre collimanti. Certo, egli non respinge in modo categorico la possibilità e la convenienza di giungere a un ordinamento sociale di carattere egualitario, secondo natura e ragione; ma neppure attacca indiscriminatamente ogni forma di proprietà.

Distingue, invece, tra proprietà acquisita «legittimamente» e proprietà acquisita «illegittimamente», senza peraltro precisare bene che cosa intenda con queste due qualificazioni. In questi anni, egli scrive tra l'altro che il socialismo costituisce un sistema il cui fondo è vero, ma la cui "giusta formula" non è stata trovata da alcuno (e difatti egli critica a fondo, per esempio, la teoria di Proudhon). Ancora: in uno dei molti passi in cui insiste sulla necessità di perseguire l'"equilibrio politico", passo attribuibile al 1853, aggiunge però: «Né si supponga che con tali espressioni io voglia alludere a qualcuno dei tanti sistemi di socialismo finora ventilati. Io non sono socialista, presa tale espressione nel senso generalmente accettato, cioè di partigiano dell'associazione del capitale colla mano d'opera. Imperocché io non ammetto come plausibile la ritrattazione di coloro i quali vergognosi delle stranezze del sistema sono venuti più tardi a dire che per socialista intendono il partigiano della riforma progressiva. E perché allora non servirsi delle parole riforma e riformatore che esprimono tutto e meglio, invece di introdurre nella lingua altre proteiforme e cabalistiche che ognuno interpreta a suo modo, e che molti ripetono a vuoto? Il socialismo è vero nelle aspirazioni, falsissimo nei mezzi pratici proposti

³² Fu probabilmente questo articolo del catechismo o statuto dei "Figliuoli della Giovane Italia" a persuadere Mazzini che la setta, com'egli scriveva nella lettera al Melegari del 12 novembre 1838, era atea, materialista e comunista.

³³ Rievocando la setta in un opuscolo del 1879 (*La Situazione* cit.), Musolino scriverà: «La riforma sociale vagheggiata dalla Giovane Italia Meridionale, non solo non attentava menomamente alla proprietà, ma la conservava e garantiva tale quale è: cioè cumulabile indefinitivamente, trasmissibile ereditaria: intendeva solo stabilire su basi più eque i rapporti tra proprietari e capitalisti, contadini ed operai. Ammetteva la possibilità di divenire anche milionario con mezzi legittimi, ma voleva nello stesso (tempo) che ogni cittadino avesse la indipendenza della vita materiale. E questo scopo doveva conseguirsi mediante la razionale organizzazione del lavoro e del credito».

non essendovene un solo che sia attuabile; un solo che non sia contraddittorio a se stesso, provocando mali maggiori di quelli che si dicono volere evitare. La soluzione del gran problema umanitario in senso economico come politico è facilissima senza attaccare né vincolare menomamente le proprietà ed il capitale».

Ma Musolino tornò ancora, e ripetutamente, su questo fondamentale problema del contenuto da dare alla riforma sociale, sia pure in una prospettiva di lungo periodo. In data 15 marzo 1861 egli fece pervenire a Cavour (che peraltro non lo prese in considerazione) un Progetto di legge per lo stabilimento di una Società Nazionale di Colonizzazione Interna che si proponeva di «provvedere a tutte le esigenze del proletariato e d'estinguere radicalmente il pauperismo»: quel pauperismo che gli appariva come la conseguenza fatale e quasi inevitabile dello sviluppo delle «sbrigiate industrie manifatturiere moderne, che sotto le apparenze di poche fortune colossali, nascondono sempre la miseria più spaventevole di milioni di operai».

Il progetto proponeva la nazionalizzazione delle terre incolte o mal coltivate e la loro gestione associativa da parte di una grande azienda fornita di ingenti capitali da parte dello Stato. In tal modo si sarebbero evitati sia l'accumulamento indefinito della proprietà in poche mani, sia il suo frazionamento illimitato; e, coi capitali dello Stato e mediante l'associazione, si sarebbe bonificata e pianificata l'economia agricola di quelle zone che oggi chiameremmo sottosviluppate (e infatti il progetto concerneva essenzialmente l'Italia centrale e meridionale e la società avrebbe avuto sede a Napoli).

È evidente per quanti diversi motivi Cavour non fosse disposto a prendere minimamente in considerazione un piano del genere, che nel suo radicalismo contrastava con il liberismo conservatore del conte e concerneva principalmente, se non esclusivamente, il Mezzogiorno, mentre lo statista piemontese era tutto orientato verso lo sviluppo economico della parte più avanzata della penisola, cioè le regioni settentrionali³⁴.

Ma Berti, che ha trovato tra le Carte Musolino conservate nell'archivio di famiglia a Pizzo Calabro due documenti integrativi, in un certo senso, del progetto di legge inviato a Cavour, è in grado di affermare³⁵ che quest'ultimo non esauriva affatto le mete finali che Musolino perseguiva come risultato della riforma umanitaria. Si tratta dell'Introduzione e della Parte I (ambidue incomplete) di un'opera di una certa mole nella quale Musolino si proponeva di esporre l'intero suo piano di riforma generale della società, nei suoi termini concreti e in tutte le sue articolazioni, opera intitolata I Municipi Unitari ossia Equilibrio dell'Economia Sociale ed estinzione perpetua del pauperismo. Il Progetto di legge presentato a Cavour era redatto in termini che potessero sembrare accettabili (così Musolino s'illudeva) a un ministro liberale moderato; il progetto tutto intero, nei suoi sviluppi e nelle sue implicazioni ultime, era consegnato a quest'opera, di cui non ci rimangono che i due suddetti frammenti.

In essi, dopo aver affermato il dovere di studiare il modo di «alleggerire per quanto è possibile i dolori di coloro che soffrono e che costituiscono il maggior

³⁴ Alla morte di Cavour il progetto di legge fu ritrovato tra le sue carte e — come si dice in un'annotazione posta sul retro dell'ultimo foglio — venne restituito al deputato Benedetto Musolino.

³⁵ G. BERTI, *Prefazione* inedita cit.

numero di viventi», Musolino premetteva che è errato considerare come indipendenti le une dalle altre le questioni politiche, religiose, economiche e sociali: «A me sembra invece che per le masse in ogni tempo e luogo (tali questioni) sono state, e finché non si arriverà all'ultimo stadio delle umane risoluzioni, saranno sempre tutte sociali ossia economiche, sia che le loro cause prossime ed immediate siano le religiose, le nazionali, le politiche, le commerciali; perché tutte hanno avuto ed avranno sempre per primo movente e per ultimo scopo l'acquisto della proprietà, l'uso della proprietà, i vantaggi nascenti dalla proprietà».

I riformatori più audaci e decisi, prosegue Musolino, volendo toglier per sempre di mezzo ogni fomite e causa di privati e pubblici contrasti, e curare il male alla radice, propongono come unico rimedio il taglio del nodo gordiano, l'abolizione assoluta, cioè, della proprietà e la riorganizzazione sociale sulle basi dell'eguaglianza naturale. Sono costoro i comunisti, i quali si dividono in varie scuole, a seconda dei mezzi pratici che propongono di mettere in opera per raggiungere quel risultato. Socialisti sono invece chiamati coloro che, riconoscendo anch'essi «l'abuso e le fatali conseguenze del trasferimento e del cumulo dei beni», dichiarano bensì di voler conservare il diritto di proprietà, ma ne esigono una più equa ripartizione.

Divisi anch'essi in varie scuole e correnti, sono uniti però dalla base delle loro dottrine, base che consiste nel proporre «l'associazione della mano d'opera col capitale più o meno largamente difinita, e la eguale o proporzionale divisione tra essi dei prodotti del lavoro».

Contrariamente a quanto si potrebbe ritenere, Musolino afferma che i socialisti sono considerati più pericolosi dei comunisti, «perché, comunque (i primi) dichiarano di voler rispettare e conservare il diritto di proprietà, pure i loro sistemi pratici tenendo da prima a distrarla bruscamente finiscono col distruggerla radicalmente; e perché, non attaccando apertamente la pubblica opinione ancora assai tenace su questo diritto di proprietà, illudono più facilmente gli spiriti sulla prospettiva di un'attuazione apparentemente innocente, cioè poco onerosa per i ricchi, utilissima per i poveri, e però plausibile rimedio a tutte le piaghe sociali».

«Il disio di calmare le apprensioni dei conservatori e di sfuggire alle loro recriminazioni — riprende Musolino —, conservando intanto sempre la popolarità attaccata a delle dottrine che raccolgono tutte le simpatie della numerosa ed influente classe degli operai, ha fatto adottare da alcuni un'altra definizione della parola socialismo, adoperandola come sinonimo di riforma degli abusi, ma progressiva ed incessante. Sotto questo punto di vista non vi è uomo veramente amico della umanità che potrebbe respingerla. Però come ogni parola deve esprimere nettamente e tassativamente un'idea, io non so se possa con proprietà impiegarsi la parola socialismo in senso diverso da quello stabilito dagli scrittori capiscuola che rappresentano i diversi sistemi di socialismo. E poiché la lingua ha la parola riforma che può abbracciare all'infinito qualunque cambiamento, e che non può essere oggetto di opposizione o di accettazione se non dopo formulato, perché non servirsi di tale espressione, e preferire in vece quella che dopo le formole adottate a torto od a ragione suscita sempre quelle apprensioni e quelle accuse che si vogliono schivare. La parola socialismo abbraccia idee così vaghe e spesso contraddittorie che non saprebbe certamente darsi una definizione completa ed esatta. Io dichiaro quindi di intenderla nella sua più ampia e generale accettazione come sistema economico, di associazione

del capitale colla mano d'opera, ossia di eguale ripartizione degli utili nascenti dal lavoro tra il capitalista e l'operaio».

Fatta questa precisazione, Musolino torna a considerare le teorie dei comunisti. «Certo non vi sarà alcun uomo di buona fede il quale possa negare essere la eguaglianza naturale non pure la più giusta e la più santa, ma l'unica e vera base di tutte le umane riforme»: quell'eguaglianza naturale che assicurerebbe a tutti un eguale grado di sviluppo fisico, intellettuale e morale e un eguale godimento dei beni materiali e spirituali. «L'abolizione della proprietà dunque e la ricostituzione sociale sulle basi di una perfetta eguaglianza e di una vita comune parlando in diritto non solo sono giuste e sante ma possibili».

Ma — soggiunge Musolino — non è solo questione di diritto e di giustizia; è anche, anzi soprattutto, questione di attuabilità più o meno facile, di possibilità concreta, di opportunità. «Ora nelle condizioni in cui si trovano presentemente le umane società composte di tante classi diverse per interessi, immerse in tanta ignoranza o corruzione, dominate da tanto egoismo e da tante ambizioni; in un tempo in cui lo stesso santo mestiere della sapienza e l'uso della stampa non sono adoperati che a spargere l'errore e non la verità, ad adulare e non condannare gli appetiti, le passioni, i pregiudizi popolari; in questi tempi infelici ed in queste società marcite è possibile e facile una immediata trasformazione sociale la quale abbia per base la perfetta eguaglianza dei beni e delle fortune, ossia la comunanza della vita? Ecco la grande questione! (...) Nei popoli i quali si sono già costituiti sulle basi sociali della proprietà un tale diritto non potrebbe essere abolito ad un tratto che per effetto di una credenza religiosa, o per opera di una forza politica rivoluzionaria». Ma le religioni non si sono mai veramente proposte l'abolizione della proprietà; e tale abolizione attraverso un processo rivoluzionario «non potrebbe essere che il segnale di un immenso massacro». Perciò l'abolizione della proprietà, l'eguaglianza assoluta delle condizioni e la vera comunanza della vita non sono conseguibili che col tempo e «in virtù di riforme moderate e graduali».

Questa soluzione sembra coincidere con quella che precedentemente Musolino ha definito socialista. «Certo io convengo pienamente ancora sulla giustizia e sulla santità del principio che serve di base fondamentale a tutte le scuole socialiste, cioè sull'associazione del capitale con la mano d'opera, ossia sulla eguaglianza dei rapporti e dei diritti che dovrebbero avere il capitalista e l'operaio nella partecipazione agli utili del lavoro; ma dirò anche di più che nelle violente condizioni a cui è ridotta la infinita classe degli spossessati, la domanda del diritto al lavoro (...) è la più mite, la più moderata, la più modesta delle pretensioni che possa mai concepirsi, formularsi e sostenersi».

Ma se le condizioni della classe operaia sono paurose, peggiori di quelle in cui si trovavano «gli stessi schiavi antichi», «se santo e giusto è il principio da cui partono le scuole socialiste, i mezzi pratici da esse indicati sono veramente atti a fare conseguire lo scopo che dichiarano di proporsi?». Musolino lo nega: «I socialisti — scrive — vorrebbero conciliare il diritto di proprietà e di capitale col diritto del lavoro, conservare i possessori nei loro legittimi possessi, ma aprire nello stesso tempo a tutte le classi uguale via di esistenza, di agiatezza, di indipendenza, di progresso». Lodevole intenzione, ma contraddittoria e non certo raggiungibile con i mezzi che quelle scuole socialiste propongono (e qui Musolino ha di mira specialmente le proposte della

scuola proudhoniana). «Io — scrive — comprendo il comunismo, perché comunque nell'attuale stato dei popoli civili la sua attuazione non possa che effettuarsi senza un vero cataclisma sociale, pure superati una volta i grandi mali della sua primitiva istituzione ed arrivato ad attuarsi, nell'avvenire resterebbe per sempre chiusa la porta ad ogni diseguaglianza, ad ogni disquilibrio, ad ogni ingiustizia, ad ogni dissidio, ad ogni umana rivoluzione. Ma non comprendo menomamente il socialismo, che è al contempo l'affermazione e la negazione pratica della giusta retribuzione del lavoro e del merito, dell'equilibrio economico e del progresso sociale».

Ci sembra che questo brano sia quello in cui il pensiero di Musolino sulla meta da raggiungere nella riforma sociale e sulle vie da percorrere è espresso nel modo relativamente più chiaro. Il patriota calabrese privilegia innanzi tutto il comunismo rispetto al socialismo. Quest'ultimo gli sembra contraddittorio, l'espressione di un volere e non volere; l'ideale comunistico gli appare invece come l'optimum: ma esso non è facilmente raggiungibile, e soprattutto non lo è in breve tempo, a meno di un cataclisma violento e sanguinoso; occorre perciò un lungo processo evolutivo, all'inizio del quale si collochi una riforma che stabilisca le migliori condizioni possibili di eguaglianza di diritto, date le premesse costituite dall'attuale disumano assetto della società. Inoltre — e su ciò Musolino insiste ripetutamente nella sua opera maggiore — un ordinamento comunistico non è attuabile se non su scala mondiale, presso tutti i popoli, in modo da eliminare gli attuali motivi di contrasto internazionale e da superare il diverso sviluppo delle nazioni, dando infine luogo a un unico riassetto della società per tutto il genere umano. Ma il raggiungimento di questo obiettivo è a sua volta ostacolato proprio dai contrasti internazionali e dal differente grado di sviluppo dei diversi popoli. Si ha quindi l'impressione che nel pensiero di Musolino il problema si ponga — senza che ne abbia piena consapevolezza — come un circolo vizioso, la cui soluzione non gli appare chiaramente.

* * *

Benedetto Musolino fu, tra i patrioti italiani del Risorgimento, il più vicino, nelle sue posizioni, a Carlo Pisacane. Come Pisacane, Musolino legò indissolubilmente il problema nazionale con la questione sociale, auspicando soluzioni di tipo socialista, dimostrando una comprensione dei fenomeni e dei fatti nuovi dell'economia e della storia, che nessun altro ebbe in pari grado. Come Pisacane, anzi, la problematica che per prima travagliò Musolino non fu quella relativa all'indipendenza e all'idea dell'unità nazionale, bensì quella etico-sociale.

Per questo motivo, cioè per una più avanzata posizione sul terreno della riforma sociale, ma anche per una concezione laica, che si richiamava alla legge di natura, che si manifestava nel materialismo e nell'ateismo e che ripudiava ogni accento di tipo misticheggiante, Musolino, come Pisacane, si pose in contrasto con Mazzini (anche se Pisacane si vide costretto, per l'impresa che doveva costargli la vita, ad accordarsi con l'agitatore genovese, che aveva in pugno le file del Partito d'Azione).

Pisacane fu uno dei pochissimi cospiratori e patrioti per cui Musolino nutrì sentimenti di stima e di affetto, esprimendo qualche riserva nei suoi confronti soltanto quando ebbe l'impressione che egli si riaccostasse a Mazzini; con Pisacane si trovò d'accordo nel ritenere che il Mezzogiorno costituisse la polveriera da far esplodere per appiccare il fuoco a tutta la penisola, e da Pisacane ricevette comprensione e

appoggio quando formulò piani di spedizione nelle regioni meridionali, come — lo vedremo — nel 1854-55; al pari di Pisacane, considerando lo stato di arretratezza delle plebi meridionali, Musolino optò per la dittatura quale strumento rivoluzionario; e, come Pisacane, Musolino abbracciava la tesi estremistica che un regime liberale costituzionale potesse rappresentare un ostacolo alla rivoluzione nazionale e sociale più grave dei regimi assolutistici che dominavano in Italia prima dell'unificazione (il che riesce più facilmente spiegabile se si considera che agli occhi di Pisacane come di Musolino liberalismo e costituzionalismo s'identificavano con l'assetto borghese e capitalistico della società). Per il passaggio dalla democrazia al socialismo nell'Italia risorgimentale, Pisacane e Musolino sono i due pensatori di gran lunga più interessanti, e al primo, più noto, va certamente affiancato il secondo.

* * *

Esule da Roma dopo la caduta della Repubblica, Musolino visse per dodici anni poveramente in Francia, dando lezioni d'italiano. Nel 1851 compì un breve viaggio in Inghilterra. L'occasione gliene fu offerta dal progetto, ch'egli aveva formulato, per l'emancipazione degli ebrei, il loro ritorno in Palestina, la costituzione di un loro Stato nazionale in quella regione e la riorganizzazione generale della carta politica del Levante e del Medio oriente. Per questo progetto Musolino, munito di una lettera di presentazione di Pisacane a una signora inglese che a sua volta avrebbe dovuto presentarlo a Palmerston, si recò a Londra, dove però, malgrado i colloqui che vi ebbe con il banchiere Lionel Rothschild e con altre personalità israelitiche ed inglesi (ma non con Palmestorn, che neppure rispose alla richiesta di udienza), la sua proposta non venne presa in considerazione dal governo britannico.

A Costantinopoli e in Palestina Musolino si era recato la prima volta, come si è detto, nel 1832, tornandoci poi altre due volte (un quarto viaggio, progettato nel 1851, non fu poi da lui effettuato, proprio perché il suo progetto era stato lasciato cadere). Quali che siano state le fonti che possono avergli ispirato quel suo progetto³⁶, esso fu esposto in una vasta opera di 350 pagine intitolata Gerusalemme e il Popolo Ebreo, che reca la data del 10 maggio 1851 e che, rimasta inedita, è stata poi pubblicata soltanto cent'anni dopo la sua composizione, nel 1951, a cura dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, con prefazione di Gino Luzzatto^{36 bis}. Va messo in rilievo che Musolino è il primo a ventilare la costituzione di uno Stato nazionale ebraico: trent'anni prima di J. L. Pinsker, autore di un'opera intitolata Autoemancipazione ebraica, del 1882, e quasi mezzo secolo prima di Teodoro Herzl, autore del più celebre scritto sullo Stato ebraico, che è del 1896. Si può anche aggiungere che, mentre il primo non affronta il problema di quella che dovrà essere la lingua del futuro Stato ebraico e il secondo ipotizza che ognuno parlerà nella lingua del proprio paese d'origine, soltanto Musolino, nel 1851, afferma che lo Stato ebraico non potrà non adottare la stessa lingua ebraica³⁷.

Per il progettato Stato ebraico, Musolino, nell'opera citata, formula uno schema di costituzione: si tratterà di un principato entro i confini dell'Impero ottomano,

³⁶ Cfr. in proposito le diverse ipotesi in G. BERTI, *Benedetto Musolino cit.*, in "Società", 1960, pp. 751-52.

^{36 bis} Cfr. Roberto Cessi, *Benedetto Musolino e il problema mediterraneo*, "Archivio Storico Messinese", III Serie, vol. VIII (1956-1957).

³⁷ Cfr. MOSHE ISHAI, *Un patriota calabrese precursore del sionismo*, pubblicato in ebraico nel volume *In memoriam Sally Mayer*, Gerusalemme, 1960. Abbiamo potuto utilizzarne la traduzione italiana, dattiloscritta.

creato con l'approvazione della Gran Bretagna e d'accordo con il Sultano; un principato del tutto autonomo per quanto riguarda gli affari interni, ma i cui rapporti con l'estero, le rappresentanze diplomatiche, l'assetto tributario e la partecipazione alle forze armate sono devoluti al Sultano di Costantinopoli.

Il principe verrà scelto da nobile famiglia ebraica e la successione sarà ereditaria per linea maschile. Egli sarà vincolato a una costituzione rappresentativa liberale, con un parlamento bicamerale. «La religione dominante nel principato — si legge nel progetto di costituzione — sarà quella di rito mosaico-talmudico. La inosservanza delle pratiche religiose non potrà mai essere imputata a delitto od incapacità civile e politica, perché la Costituzione israelitica concede a tutti illimitata libertà di coscienza e di culto. La direzione del culto mosaico sarà affidata al Grande Sacerdote, assistito dal Gran Consiglio dei Rabbini. Quello delle altre confessioni ai Capi dei rispettivi riti assistiti dai loro Concistori speciali. Tutti dipenderanno dal governo del Principe, il quale sarà ad un tempo Capo Supremo dello Stato e delle Religioni. Le corporazioni religiose di qualunque specie non potranno possedere altre proprietà immobili oltre quelle necessarie ad officiare e ad abitare (...). La nazionalità è inerente alla qualità d'israelita dopo aver fissato domicilio nel Principato. Si può perdere nei casi preveduti dalle leggi. Per i non israeliti la nazionalità si acquista o si perde ai termini delle leggi civili e penali (...). Perché nelle molteplici cure governative che porta seco la creazione di uno Stato nuovo, il governo non sia imbarazzato o distratto dai minuti dettagli inseparabili dall'accasamento delle singole famiglie e dalla divisione delle terre a loro favore, sarà istituita temporaneamente una Compagnia di Colonizzazione Interna, la quale assumerà tutto il peso e gli obblighi a tal vasta e minuziosa operazione».

Il piano per la creazione di uno Stato nazionale ebraico in Palestina faceva parte, nelle intenzioni di Musolino, di un più vasto disegno di risistemazione del Medio Oriente (comprendente tra l'altro la costruzione di una grande linea ferroviaria che unisse il Libano all'India, per prolungarsi poi, eventualmente, fino a Pechino), volto al rafforzamento della Turchia come baluardo contro il temuto expansionismo russo: una difesa dell'Impero ottomano che lo stesso Palmerston, come ministro degli Esteri britannico, perseguì, e che avrebbe dovuto perciò trovarlo incline a prendere almeno in considerazione il progetto del patriota calabrese: il che invece, come si è detto, non avvenne. Nella sua opera su Gerusalemme e il Popolo Ebreo, Musolino si dimostra consapevole della necessità che la Gran Bretagna e la Turchia approvino il suo piano e siano esse a porlo in atto. Egli analizza i rapporti esistenti tra le potenze, enumera le obiezioni che potranno venir sollevate e mette a nudo la situazione qual è: l'Impero ottomano è, a suo avviso, debole e corrotto fino al midollo; non vi si troverà chi dia ascolto a una grande idea, non vi è pubblica autorità capace di realizzare un vasto progetto, anche se utile allo Stato e al Sultano stesso; soltanto la Gran Bretagna potrà imporre l'esigenza di utilizzare la Turchia, che controlla gli accessi al Mediterraneo, perché costituisca impedimento a che la Russia zarista penetri nel Medio Oriente e, di lì, nello stesso Mediterraneo.

«La Russia sarà un giorno esiziale al vecchio mondo — scriveva Musolino nella sua opera maggiore, quella che ora noi pubblichiamo —. Essa è dominata da uno spirito di assorbimento universale, politico e religioso. Non è questa idea di un uomo o dottrina di una setta; è fede di tutto un popolo. La razza slava moscovita gio-

vane di forze si ritiene come predestinata a rinnovare la faccia dell'umanità, accasciata sotto il peso delle vecchie genti imbastardite. Questo spirito non sarà affievolito dal progresso dei lumi o della libertà; ché anzi quanto più un popolo è civile, libero e potente, tanto più è trascinato dall'ambizione delle conquiste (...). Alla fine del presente secolo (la Russia) conterà oltre 150 milioni di abitanti, vigorosi, duri, infaticabili, pazienti, longevi, stretti da una medesima convinzione, sommessi ad una disciplina, ubbidienti ad una volontà. E quando potrà far muovere cinque o sei milioni di tali soldati la manomissione del vecchio continente non sarà più un sogno di visionario né spauracchio da bambini».

Queste idee rimasero tenaci in Musolino, che un venticinquennio più tardi, in un memorandum del 25 dicembre 1877 al Primo Ministro britannico Disraeli, prendendo spunto dalla guerra russo-turca in atto, esprimeva la propria certezza che se l'Europa non avesse provveduto in tempo, entro cinquant'anni la Russia sarebbe stata in condizione di dominare l'Asia e la stessa Europa; e, non senza una certa intuizione che in qualche misura e in qualche modo la storia futura avrebbe confermato, aggiungeva: «La Russia può subire anch'essa delle profonde trasformazioni politiche e sociali; non c'è anzi paese che contenga un più gran numero di sette socialiste e comuniste; ma queste trasformazioni favoriranno piuttosto che impedire l'esaudimento delle sue aspirazioni: giacché essa troverà in tutte le altre nazioni gli internazionalisti che, credendo o sperando di far trionfare quel cosmopolismo che costituisce il loro ideale, contribuiranno direttamente o indirettamente al successo della razza slava; la quale, diventando, col tempo, numericamente predominante, finirebbe sempre col soggiogare il mondo».

Ora, secondo Musolino, se esisteva un elemento che potesse servire a rafforzare la Turchia e che nello stesso tempo fosse fedele alla Gran Bretagna, ad esso si doveva assicurare appoggio e incoraggiamento. Ebbene, questo elemento esisteva, ed era il popolo ebraico. Grazie alla sua cultura europea, esso sarebbe stato custode del progresso di fronte ai popoli primitivi o incivili dell'Impero ottomano, e grazie al vincolo storico che lo lega alla Terra Santa sarebbe stato il più preparato a stabilirsi in quel territorio, a dargli sviluppo e, con l'andar del tempo, a costituire un importante fattore di stabilità e di sicurezza. Proprio grazie alle capacità di questo popolo — proseguiva Musolino nella sua opera maggiore, qui pubblicata — sarebbe stato possibile intraprendere la costruzione di quella ferrovia dal Medio all'Estremo Oriente che avrebbe rappresentato la spina dorsale del riassetto di quelle parti del mondo e uno strumento essenziale per far progredire la Turchia, dato che era vano attendersi tale progresso da semplici riforme costituzionali, politiche e amministrative finché esse non avessero avuto il supporto di una trasformazione delle strutture economiche del paese.

Agli occhi di Musolino, la grande arteria ferroviaria asiatica avrebbe prodotto anche un altro beneficio, quello di «paralizzare anche la concorrenza non meno funesta, onde la Gran Bretagna è minacciata nel Pacifico». La questione di una comunicazione terrestre con l'India era infatti, negli anni in cui Musolino concepiva il suo progetto, cocente. Essa era sorta in seguito alla costruzione della ferrovia transcontinentale americana. Si vedeva in quest'ultima un segno dell'aspirazione degli Stati Uniti a giungere all'India per la via del Pacifico, e un balzo avanti in quella direzione. «Una volta che sarà compiuto il transito dal Mississippi alla California, e che

S. Francisco verrà congiunto a New York, — scriveva Musolino — è questa la linea più breve tra l'Europa e l'Oceania e la Cina; sicché gli scambi vicendevoli di questi paesi passerebbero inevitabilmente sul territorio, e sarebbero alla disposizione degli Stati Uniti».

Si tenga presente che Musolino non nutriva una profonda avversione soltanto per il paventato espansionismo dell'autocrazia russa (senza neppure escludere, tutt'altro, che anche una futura Russia non più autocratica, ma profondamente rinnovata dal progresso, dalla libertà, e perfino da una trasformazione in senso socialista o comunista, avrebbe proseguito nella stessa tendenza espansionistica); analoga diffidenza egli concepiva per l'espansionismo della democrazia statunitense: «gli sembravano entrambi Stati — ha scritto Berti³⁸ — destinati a divenire troppo potenti per non portare, presto o tardi, a uno squilibrio pericoloso nei rapporti mondiali e gli sembrava che quand'anche gli Stati Uniti d'America (ma come era possibile sino a che permaneva il dominio del capitale?) si fossero evoluti in senso veramente democratico, sarebbero rimasti un pericolo lo stesso e che la stessa cosa era da dirsi per la Russia anche se una rivoluzione in senso socialista o comunista avesse trionfato rovesciando l'assolutismo».

* * *

L'anno stesso del progetto sul Medio Oriente e del viaggio in Inghilterra, Musolino, nell'ottobre del 1851, veniva indicato dal Comitato segreto siciliano, che aveva sede a Palermo, come l'uomo capace di organizzare e dirigere una nuova insurrezione in Sicilia³⁹. Tre anni dopo, nel 1854, Musolino concepì e propose il piano di ingrossare con l'immissione di patrioti e poi di fare sbarcare in Calabria o in Sicilia, per farvi scoppiare l'insurrezione, la Legione Anglo-italiana che si stava formando in Piemonte e che avrebbe dovuto compiere la traversata da Genova a Malta in rotta per i campi di Crimea, dove allora si combatteva la guerra tra la Russia da una parte e, dall'altra, la Turchia, l'Inghilterra e la Francia (con la benevola neutralità dell'Austria, che agì da mediatrice), in un'alleanza alla quale l'anno seguente si sarebbe unito anche il Piemonte. Pisacane diede inizialmente a questo progetto un consenso di massima; ma poi, in una lettera da Genova dell'8 settembre 1854 a Musolino⁴⁰, manifestò una serie di perplessità. Questa lettera è importante per più motivi. Innanzi tutto, essa dimostra quali fossero «la stima e l'affetto» che Pisacane nutriva per Musolino, col quale dichiarava di avere «uniformità di principi ed accordo di mire verso la nostra redenzione». In secondo luogo, Pisacane vi esprimeva il suo distacco da Mazzini, di cui deprecava gli «sciocchi tentativi», anche se proprio questo punto costituiva uno dei principali motivi per cui il progetto di Musolino gli sembrava irrealizzabile, in quanto, secondo Pisacane, Mazzini aveva «sprecato moltissimo denaro, ed ora che ci troviamo in un momento decisivo, manchiamo affatto

³⁸ G. BERTI, *Nuove ricerche su Benedetto Musolino* cit., in "Società", 1961, p. 52.

³⁹ «Per l'insurrezione non si sperimenta altro bisogno di uomini se non di un capo che avesse capacità, studi e norme per dirigere le forze dell'insurrezione, come sarebbe Benedetto Musolino, il Calabro»: citato da G. BERTI, *Benedetto Musolino* cit., in "Società", 1960, p. 721, il quale esamina anche le varie ipotesi relative ai motivi che rendevano il nome di Musolino così autorevole a Palermo nel 1851.

⁴⁰ Pubblicata *ibid.*, pp. 734-36.

di mezzi», di quei mezzi che erano necessari per realizzare la spedizione nel Mezzogiorno. Infine, la lettera è importante perché in essa troviamo per la prima volta un preannuncio di quella che di lì a tre anni sarà la spedizione di Sapri.

Dal settembre 1854 alla fine del 1856, Musolino è informato dal nipote Giovanni Nicotera dell'attività di Pisacane e del gruppo di Genova. Ma quando nel 1857, pur di realizzare il suo disegno, Pisacane si riavvicina a Mazzini, il cui appoggio era indispensabile per la spedizione, Musolino è tra i non pochi esuli meridionali che manifestano i più seri dubbi sulla possibilità di riuscita dell'impresa, e la sconsiglia⁴¹.

Ben diverso il contesto e il modo in cui due anni dopo, nel 1859, nel pieno della guerra che i franco-piemontesi combattono contro gli austriaci in Lombardia, Musolino propone a Cavour una spedizione per liberare l'Italia meridionale e unificare il paese. Non si tratta soltanto di mettere alla prova la volontà democratico-nazionale della monarchia piemontese e del suo governo; si tratta di un progetto realistico, che, infatti, sarà attuato l'anno appresso con la spedizione dei Mille e con la calata delle truppe piemontesi nell'Italia centrale e meridionale, fino a ricongiungersi con i garibaldini. Ma Cavour, che nel '60 assisterà in un primo tempo senza entusiasmo all'impresa dei Mille, si guarda bene, nel '59, dal prendere in considerazione il suggerimento di Musolino.

Quando Garibaldi parte da Quarto e sbarca in Sicilia, Musolino si trova in Francia e non fa in tempo ad unirsi alla spedizione. La raggiunge però il 5 luglio 1860 e, investito dal dittatore del grado di Colonnello Brigadiere, lo accompagna da Palermo a Messina e riceve quindi il delicato e difficile incarico di guidare l'avanguardia che deve attraversare lo Stretto, costituendo in Calabria una testa di ponte per il grosso dell'esercito garibaldino: il che avviene nella notte tra il 2 e il 3 agosto.

Il 21 agosto Musolino si ricongiunse in Calabria con Garibaldi e il 2 settembre ebbe l'ordine di fermarsi a Cosenza per organizzare in battaglioni regolari i volontari calabresi che accorrevano a ingrossare le file dell'esercito garibaldino. Costituì così una Brigata, di cui tenne il comando; e il 17 settembre, mentre le truppe piemontesi stavano per battere i pontifici a Castelfidardo (la battaglia avvenne il giorno dopo), Musolino, che evidentemente nutriva ancora qualche speranza che si potesse dare un diverso corso allo sviluppo della situazione, scriveva a Garibaldi assicurandolo che «qualsiasi cosa accadesse» egli poteva contare sui tre battaglioni di calabresi che erano al suo comando. Finalmente, il 28 e 29 ottobre, Musolino, con le sue truppe inquadrato nella 17^a Divisione al comando del generale Giacomo Medici, prese parte alla battaglia del Volturno.

Che fin quasi all'ultimo Musolino sperasse di poter contribuire ad evitare la soluzione cavouriana dell'unificazione, è anche dimostrato dal fatto che quando Garibaldi si trovava ancora in Sicilia, Musolino gli aveva comunicato un documento segreto giuntogli da Parigi da parte di un amico che lavorava in quel ministero degli Esteri, documento nel quale si rivelava che Cavour era in trattative con la Francia per ottenere mano libera nell'Italia centrale e meridionale e che in cambio avrebbe ceduto alla Francia Genova o la Sardegna. Da Garibaldi questo documento giunse

⁴¹ Cfr. G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento* cit., pp. 723-24.

fino a Mazzini, il quale lo prese interamente per buono; del resto, come risulta dalla lettera che in relazione a questa presunta rivelazione Mazzini scrisse a sua volta a Musolino il 19 febbraio 1861, anche il ministro degli Esteri inglese John Russell aveva creduto, nel maggio 1860, che il Piemonte intendesse, in caso di ulteriori acquisti territoriali, addivenire alla «cessione di Genova o dell'isola di Sardegna o d'ambe alla Francia»⁴².

Dopo la battaglia di Capua, Musolino, passato con lo stesso grado che aveva con Garibaldi nell'esercito regolare, vi rimase per breve tempo, ritirandosi quindi a vita civile, per essere eletto deputato al parlamento nazionale.

Inserendosi ormai nell'azione legale nell'ambito del sistema monarchico-costituzionale, la democrazia meridionale, presa di contropiede dal modo in cui si era risolto il problema dell'unificazione, era impreparata ad affrontare la questione sociale⁴³.

Musolino era anzi uno dei pochi che a tale questione avessero rivolto la propria attenzione, e lo aveva fatto da anni, costituendo questa proprio la materia che più lo appassionava. All'inizio della sua vita parlamentare, egli indirizza a Cavour — lo abbiamo visto — un progetto di legge per lo sfruttamento delle terre incolte, mediante il quale ritiene potersi estinguere il pauperismo e comunque sollevare in modo determinante le condizioni del Mezzogiorno. Quel progetto reca la data del 15 marzo 1861; in quegli stessi giorni, in tre interventi alla Camera, Musolino prospetta la necessità di stabilire un più equo sistema fiscale, mediante un'imposta unica, proporzionale e progressiva sul reddito⁴⁴.

Più in generale, però, le idee di riforma avanzate da Musolino investono l'assetto amministrativo del nuovo Stato (decentramento, riforma dei codici e dell'ordine giudiziario, riordinamento delle forze armate e del personale dello Stato), senza andare più al cuore della questione sociale: un divario considerevole s'interpone tra le prospettive della "rigenerazione umanitaria", quali egli era venuto elaborandole e continuerà ad elaborarle nei suoi scritti esoterici (che a loro volta si riallacciavano alle latomistiche elaborazioni giovanili), e le limitate possibilità concrete d'intervento che Musolino intravede adesso, nel contesto dello Stato unitario a regime borghese, liberale e costituzionale.

Ormai la biografia politica di Musolino diventa più sbiadita. Deputato ininterrottamente dal 1861 al 1880 (salvo una breve interruzione di qualche mese nel 1874, quando, non rieletto dal suo collegio di Monteleone, lo fu nelle elezioni suppletive del collegio di Cittanova), inserito nella Sinistra storica, seguace quindi di Depretis, di Cairoli, di Crispi, dell'attività parlamentare di Benedetto Musolino ben poco è meritevole di particolare ricordo. I suoi discorsi alla Camera, del resto non molto numerosi, la maggior parte dei quali dedicati ai problemi finanziari e alcuni alla questione d'Oriente di cui aveva acquistato conoscenza diretta e competenza speci-

⁴² Questa è la lettera di Mazzini a Musolino che, pubblicata da Saverio Musolino nei *Cenni storici* premessi a *La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie* del prozio Benedetto (pp. XXVII-XXIX), offre al pronipote del patriota il destro di far intendere, come già abbiamo rilevato, che Mazzini nutriva per Musolino stima e ammirazione e concordasse con «le grandi riforme» da lui proposte. Il che, come si è visto, è assai lontano dal vero.

⁴³ Cfr. ALFONSO SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, pp. 128 sgg.

⁴⁴ Su questo tema Musolino parlò alla Camera il 27 e 28 febbraio e il 18 marzo 1863.

fica nei suoi tre viaggi nel Levante, non spiccano in modo particolare nel panorama di quegli anni. Nel 1864, con un discorso alla Camera pronunciato il 12 novembre, egli si oppose alla Convenzione di Settembre, in base alla quale la capitale del regno veniva trasferita a Firenze e che provocò nella spodestata Torino dei gravi moti, la cui responsabilità fu in gran parte attribuita a Silvio Spaventa, Segretario generale al ministero dell'Interno, fin dal 1848 uno dei più aspri e invisi avversari di Musolino⁴⁵.

In quella occasione la Sinistra si divise in due correnti, una delle quali, capeggiata da Mordini, respingeva la Convenzione ma approvava il trasferimento della capitale, mentre l'altra, capeggiata da Crispi, proponeva il rigetto puro e semplice della legge. Musolino, insieme con Fabrizi, Sineo, Cairoli, De Boni, Miceli, La Porta e Friscia, fu dalla parte di Crispi, cioè con la corrente più radicale e intransigente; ma nella votazione del 19 novembre 1864 essa fu battuta, tanto più che il gruppo democratico di Mordini si schierò con la maggioranza⁴⁶.

Interessante il discorso che Musolino pronunciò nel maggio 1873 su L'Internazionale o la questione sociale. Il senso generale di questo discorso è che se si vuole sfuggire ai pericoli rappresentati dall'Internazionale, occorre avviarsi a risolvere la questione sociale, che «è antica quanto il mondo» ma è diventata nell'epoca moderna «più ardente e minacciosa in quanto che è caldeggiata da turbe di operai sparse fra tutte le nazioni ma in corrispondenza fra loro e legate strettamente allo scopo di emanciparsi dalla tirannia della proprietà e del capitale». Se questa è la tesi generale del discorso, conviene vederne un po' più da vicino le argomentazioni e lo sviluppo. Musolino è informato sull'Internazionale: egli registra che «retta da un Consiglio Supremo, che aveva stanza in Londra e che in quest'anno ha trasferito la sua residenza in New York», l'Internazionale «è un'istituzione non solo sociale, ma ben anche politica, imperocché mentre si propone la riforma della società sulla base del comunismo, intende anche da prima rovesciare tutt'i governi di Europa per sostituirvi la Repubblica Sociale; e fondato siffatto ordine di cose in Europa estenderlo successivamente a tutte le altre contrade del mondo».

Musolino contesta la tesi di chi sostiene che l'Internazionale non abbia alcuna probabilità di successo. È vero che «il programma dell'Internazionale tale quale si è finora ventilato è d'ineseguibile attuazione perché fondato sopra dottrine comuniste» e «il comunismo non è solo contrario ad ogni progresso civile, ma è la negazione anche dello scopo primo ed unico che incita l'uomo all'acquisto ed all'accumu-

⁴⁵ Cfr. PAOLO ROMANO (ALATRI), *Silvio Spaventa. Biografia politica*, Bari, Laterza, 1942, pp. 140 sgg. Un anno prima della costituzione del gabinetto Farini-Minghetti che stipulò la Convenzione di Settembre e nel cui seno Spaventa resse quasi interamente il peso del ministero dell'Interno, nel corso del dibattito parlamentare sulle interpellanze relative alla questione romana e alle condizioni delle province meridionali, dibattito svoltosi dal 2 al 7 dicembre 1861, un clamoroso incidente era sorto quando Silvio Spaventa aveva preso la parola per fatto personale, provocato dalle parole di Agostino Bertani, che era stato Segretario generale della Dittatura di Garibaldi a Napoli; e in quella occasione gli uomini più in vista della Sinistra, tra cui Crispi, Saffi, Bertani, Miceli, Nicotera, avevano continuamente interrotto l'intervento di Spaventa, mentre altri deputati meno autorevoli e più violenti erano giunti fino alle ingiurie contro di lui, mal sostenuto dalla maggioranza moderata, che pure egli difendeva dalle censure della Sinistra. Il violento scontro ebbe poi un seguito personale con Giovanni Nicotera, nipote di Benedetto Musolino e a lui molto legato, e tra i due si giunse fino a una sfida cavalleresca, anche se poi il duello non ebbe luogo grazie alla mediazione di Nino Bixio e di Giuseppe Finzi. Cfr. *ibid.*, pp. 121-22.

⁴⁶ Cfr. A. SCIROCCO, *op. cit.*, pp. 281-82.

l' panorama
novembre,
e del regno
vi moti, la
generale al
versari di

ali, capeg-
mento della
e semplice
li, La Por-
ansigente;
gruppo de-

L' Interna-
se si vuole
isolvere la
ca moder-
rai sparse
o scopo di
i generale
sviluppo.
Consiglio
sua resi-
a ben an-
se del co-
stituirvi
o succes-

a alcuna
quale si è
comuni-
negazio-
accumu-

gg. Un an-
no Spaven-
anze relati-
61, un cla-
e parole di
gli uomini
intervento
al sostenu-
i un segui-
a una sfi-
Cfr. *ibid.*,

lazione della proprietà, bisogno prepotente di natura per il soddisfacimento degli individuali bisogni, e base necessaria indubitabile di ogni società, sia pure barbara e selvaggia. L'abolizione della proprietà e della famiglia, l'abolizione del diritto di successione e di eredità; la nazionalizzazione del capitale sia stabile che mobile, ed altri assurdi di egual genere, sono certamente cose che neppure si discutono». Ma — obietta Musolino — accadrà dell'Internazionale quello che è accaduto e sempre accade delle dottrine, delle istituzioni e dei progetti eccessivi: «quando arriva il momento di tradurre in pratica una teoria, vedendosene l'impossibilità di attuazione completa, si ripudia ciò che essa ha di assurdo per ritenere ciò che contiene di praticabile».

Ora, messe da parte le assurdità dell'Internazionale, è fuori di dubbio, afferma Musolino, che nel fondo della questione sociale esiste qualcosa di vero e di giusto, la cui esigenza non si può non soddisfare senza andare incontro ai più gravi pericoli. E questo qualcosa di vero e di giusto è la richiesta degli operai di vedersi assicurato il lavoro, cioè il diritto stesso alla vita. Invece, questo diritto è loro negato: «Imperocché comunque con amara ironia in molti paesi civili si sia proclamata l'eguaglianza dei cittadini al cospetto della legge e la libertà delle professioni e delle industrie, pure si è circondata la proprietà od il capitale di tali privilegi, ch'essa è sempre in grado di esercitare ogni specie di pressione e di arbitrio sulla mano d'opera; la quale avendo bisogno del pane quotidiano, e non potendo aspettare come possono fare la proprietà ed il capitale, per non soccombere è costretta a rassegnarsi a tutte le esigenze ed il dispotismo delle classi favorite. Quindi i dolori e l'inasprimento del proletariato».

Se dunque l'Internazionale ripudierà le esagerazioni e si limiterà ad organizzare il lavoro in modo che nessuno possa mai mancare di occupazione e tutti possano ritrarre da questa occupazione una discreta esistenza — e questa trasformazione dell'Internazionale è fatale —, una simile riforma sarà immediatamente accettata da tutti gli operai. E se malgrado le assurdità del suo programma l'Internazionale ha potuto raccogliere dieci milioni di aderenti, una volta riformata su basi plausibili essa triplicherebbe le proprie forze e nessun ostacolo vi sarebbe più all'attuazione pratica del suo sistema. Vano è opporre alla propaganda e al proselitismo internazionalista la forza brutale della repressione, come finora ha prevalentemente fatto la maggior parte dei governi.

Neppure è fondata, agli occhi di Musolino, l'obiezione di chi ritiene impossibile fondare una Repubblica Universale «perché alla fusione generale dei popoli presentano ostacoli insormontabili l'antipatia delle razze fra loro e lo spirito di speciale autonomia ed indipendenza ch'è tanto tenace presso tutte le nazioni». «L'antipatia delle razze — risponde Musolino — non è ingenita nella natura umana. Essa è conseguenza di cause morali e politiche e non fisiche, dell'oppressione cioè che una razza, casta o classe predominante esercita sulle altre; le quali naturalmente cercano nella separazione, emancipazione ed indipendenza quella sicurezza e quel benessere che non possono godere sotto il dispotismo dei loro padroni. Simile è la causa che determina l'amore di una distinta nazionalità. Un popolo non la invoca per la semplice vanità di dire io sono indipendente, ma perché crede di trovare nella sua libertà di azione e nella sua autonomia quella prosperità che gli è negata dal governo oppressore».

Ora, quando si ha nelle varie nazioni una massa enorme di associati che si pro-

pongono di arrivare alla fusione generale dei popoli, questo obiettivo non è irrealizzabile. Già esistono Stati enormi (Impero cinese, Impero russo, Impero britannico, Brasile, Stati Uniti d'America) e in passato vi sono state dominazioni pressoché mondiali, come quella romana e quella araba; le distanze, con i moderni mezzi di comunicazione, si vanno accorciando; da Londra si governa l'Australia e la Nuova Zelanda, perché un governo mondiale non potrebbe fare altrettanto? E non si è potuto forse radunare a Roma un Concilio Ecumenico composto di prelati accorsi da ogni più remoto angolo della terra? Che cosa impedirebbe la riunione di un grande Parlamento mondiale per le leggi fondamentali, restando la loro esecuzione affidata alle delegazioni locali?

«No, o Signori, la fusione di vari popoli della terra sotto un solo governo — conclude su questo punto Musolino — non è impossibile né moralmente né politicamente e neppure amministrativamente». E che non sia impossibile lo prova anche l'atteggiamento dei governi di tutta l'Europa, i quali si accordano per coordinare la repressione e far fronte alla minaccia dell'Internazionale, mentre d'altra parte studiano i provvedimenti che dovrebbero servire a risolvere la questione sociale, eliminando «il proletariato ed il pauperismo», anche se finora con scarsi risultati. «Giovane sperare — afferma Musolino — che tutti gli anzidetti governi trovino qualche cosa di decisivo per raggiungere la meta, ed in tal caso noi profondamente riconoscenti li saluteremo benefattori dell'umanità (...) imperocché quand'anche l'Internazionale avesse a modificare il suo programma in termini plausibili, non si potrebbe con indifferenza lasciarla procedere alla pratica delle sue teoriche, quando coi fatti della Comune di Parigi ha dato prova di volersi servire di mezzi che ci farebbero ricadere nella più selvaggia della barbarie».

Scarsa speranza che il governo italiano si sia messo sulla buona strada manifesta Musolino riferendosi alle dichiarazioni fatte il 7 giugno 1872 dal presidente del Consiglio Giovanni Lanza, il quale, rispondendo al Bertani, ha detto che il governo conosce la situazione degli operai, che esso è animato dalla più viva sollecitudine nei loro riguardi, ma che non si possono alleviare tutte le miserie. E Musolino a questo proposito ricorda di avere fin dal 1863 richiamato l'attenzione della Camera e del Governo sulla necessità di occuparsi seriamente delle funeste conseguenze che prima o poi dovevano derivare dallo squilibrio economico prodotto dall'abuso della proprietà e del capitale e dall'abbandono in cui dalla legge era tenuto il lavoro; e ricorda altresì di aver proposto nel 1870, «anche prima delle saturnali sanguinose della Comune di Parigi», un progetto di legge sul Credito fondiario governativo, inteso non soltanto al riscatto del debito ipotecario e all'istituzione di una Banca di Credito, ma anche e soprattutto a risolvere la questione sociale sulla base di una razionale organizzazione e ripartizione del lavoro e di una eguale partecipazione agli utili tra il capitale e la mano d'opera. Nell'ultima parte del suo discorso, perciò, Musolino illustra le sue vedute in merito ai provvedimenti necessari per ovviare ai due mali fondamentali: l'incertezza, intermittenza o mancanza di lavoro; l'insufficienza della retribuzione del lavoro. È urgente, esclama Musolino, risolvere questi problemi: «Badate, o Signori, che se l'Internazionale non batte ancora audacemente alle nostre porte, serpeggia nascostamente in mezzo a noi, e si estende ed ingrossa». Ma «contentate gli operai in ciò ch'è giusto, e l'Internazionale è ridotta all'impotenza».

Razionale organizzazione generale del lavoro, istruzione ed educazione del po-

polc
della

Situ:
dica
1833
Sanc
va aj
conti
neare
polaz
nime.

(
di rif.
qualc
sfare
fatti l
oppre
nuovi
all'on
strazi
metta,
pino l
che as.
rispett
M.

ze? Pe
le»; e
della b
un'aut
biamo
chinini
Musoli
ra rivo

M
ancora
bito un
sformis
di Ago:
ragguai
sero tut
che spe
re gran
si riten
affidate
altri. V

polo, riforma del sistema fiscale: ecco i pilastri che Musolino indica per la soluzione della questione sociale.

L'ultima presa di posizione di Musolino è quella espressa nell'opuscolo su La Situazione, che reca la data del 1° novembre 1879. In esso l'autore, dopo aver rivendicato il valore e l'importanza della setta da lui fondata e diretta nel Napoletano dal 1833 al 1839, del che abbiamo già detto, e dopo aver polemizzato con Francesco De Sanctis, che nella prefazione alle Ricordanze della mia vita di Luigi Settembrini aveva affibbiato al patriota calabrese l'epiteto di "capo ameno", non senza ritorcere contro il grande storico della letteratura accuse non meno cocenti, passava a delineare la situazione politica e parlamentare italiana, così come gli appariva. «Le popolazioni sono scontente, — scriveva — lo Stato soffre; il tempo stringe, e gli avvenimenti possono sorprenderci impreparati all'interno e rispetto allo straniero».

Come uscire da una situazione tanto minacciosa? Si parla molto della necessità di riformare lo Stato, ma nessuno dei relativi progetti, per quanto possa contenere qualcosa di buono, esprime, secondo Musolino, un concetto fecondo, tale da soddisfare tutti gli impellenti e legittimi bisogni della popolazione. Che cosa vogliono infatti le popolazioni italiane? «Vogliono essere sgravate dagli enormi pesi da cui sono oppresse, o, se ciò pel momento non è possibile, almeno non essere sopraccaricate di nuovi balzelli; vogliono essere garantite nelle persone e nelle sostanze, ossia vivere all'ombra di un sistema di vera sicurezza pubblica; vogliono moralità nell'amministrazioni e stretta osservanza delle leggi per tutti; vogliono leggi ed istituzioni che le mettano al più presto sulla via di un migliore avvenire, leggi ed istituzioni che sviluppino le risorse di cui il paese è capace, che dotino lo Stato di una potente finanza, che assicurino l'agiatezza generale all'interno e forniscano al governo forza per farsi rispettare e all'occorrenza anche temere all'estero».

Ma perché i diversi progetti sono tutti insufficienti a soddisfare queste esigenze? Perché — dice Musolino — manca loro un «concetto complessivo, fecondo, utile»; e ciò avviene, a sua volta, perché «i nostri ministri e capi di partito sono tutti della bravissima gente, animata dalla miglior volontà del mondo, ma non esercitano un'autorità generalmente riconosciuta, accettata e rispettata. Noi in Italia non abbiamo nessun genio potente di cui tutti riconoscano la superiorità, e a cui tutti s'inclinino». Torna qui, come si vede, il mito del «genio superiore», già configurato da Musolino, nei suoi anni giovanili, nella élite o nell'«uomo solo» che incarni la dittatura rivoluzionaria.

Ma il prosieguo dello scritto di Musolino mostra che, se un'ombra di quel mito ancora si proietta sulla sua tarda visione delle cose, quest'ultima ha purtuttavia subito una profonda modificazione, tanto che già si prefigura nelle sue parole quel trasformismo che di lì a un paio d'anni sarà al centro dell'opera politica e parlamentare di Agostino Depretis. «A destra ed a sinistra — scrive egli infatti — abbiamo uomini ragguardevolissimi, ma ad un di presso l'uno vale l'altro. Se questi uomini si mettessero tutti sinceramente d'accordo, ed ascoltassero i suggerimenti non degli adulatori che speculano, ma degli amici sinceri ed onesti, si completerebbero, e potrebbero fare grandissimo bene; ma dissenzienti quali sono, e quel ch'è peggio, infallibili quali si ritengono, diventano non pure assolutamente nulli ma radicalmente nocivi. Così affidate il timone della nave a chiunque di essi, sarà sempre combattuto da tutti gli altri. Vadano al potere uomini di Destra o di Sinistra, saranno sempre impotenti;

perché non potranno avere giammai una maggioranza compatta e costante, che assicuri loro un certo numero di anni di tranquilla amministrazione, numero di anni ch'è assolutamente indispensabile; mentre non si tratta di ritoccare una o poche leggi, ma di rifare tutte o quasi quelle adottate dal 1861 in poi».

Né è sperabile tra loro sincera e durevole conciliazione e accordo, tanto profonde sono le divergenze, tanto tenaci gli odi e i rancori, tanto esclusive le gelosie, le rivalità e le ambizioni. «Io ho l'onore — riprende Musolino — di essere deputato ormai da circa vent'anni, ed ho visto questo, cioè che quando la Destra era maggioranza le crisi ministeriali si provocavano dagli stessi caporioni della Destra; ed ora che la maggioranza sta nella Sinistra si provocano dai caporioni della Sinistra. Laonde possiamo ben dire che in Italia non abbiamo partiti distinti per diversità di principi, ma chiesuole, ognuna delle quali porta sugli scudi il proprio capo, come quello ch'è più conforme alle convenienze degli individui che gli tengono dietro».

Neppure nuove elezioni, anche se fatte a suffragio universale, potrebbero cambiare questo stato di cose; perché in tutte le elezioni sono sempre stati rieletti gli stessi pochi capi dei partiti, dei gruppi e delle correnti, i quali trascinano poi dietro di loro la maggioranza dei nuovi eletti; e perché la classe dirigente e il paese si rispecchiano reciprocamente. «È lo stato generale del paese che vi dà siffatti risultamenti. Le condizioni della Camera trovano il loro riscontro nei consigli provinciali e comunali, nei corpi costituiti più eminenti, in tutti i rami di amministrazione, nella stessa massa della popolazione. Dappertutto spirito di consorteria e di camorra. Il paese è ammalato, perverso, trasmodante; e quindi ha bisogno di un medico, di un educatore, di un moderatore. E per paese, ripeto sempre, intendo le classi intelligenti e dirigenti. Noi non abbiamo ancora una morale politica e neppure una coscienza nazionale. Noi adesso dobbiamo riconoscere che abbiamo il dovere di fare ciò che avremo dovuto fare e che non abbiamo fatto sin dal 1861, cioè educare il popolo, onde fargli acquistare quella morale politica e quella coscienza nazionale che non possiede, e che neppure adesso possiede. È inutile recriminare a vicenda credendo di giustificarsi. Possiamo discutere sul vario grado di colpeabilità, ma colpevoli più o meno siamo tutti. E se vogliamo meritare il titolo di sinceri ed onesti dobbiamo altamente confessare che il male fatto finora è tutta opera nostra; opera dei ministri che sono l'emanazione del Parlamento; opera dei deputati che sono l'emanazione del paese; opera del paese, il quale li ha mandati e continuerà a mandarli al Parlamento, finché non avrà quella morale politica e quella coscienza nazionale di cui manca».

La radicale denuncia dei mali da cui è afflitto il paese non deve nascondere ai nostri occhi gli accenti nei quali, in questo scritto, Musolino manifesta un certo grado di involuzione. Rivelatrice è già l'affermazione che lo Stato deve avere la forza «per farsi rispettare ed all'occorrenza anche temere all'estero». Qui è chiaro che Musolino non è insensibile ai richiami di quella prima ondata nazionalistica che proprio in quegli anni stava conquistando molta parte della classe dirigente italiana e che, per lo più combinandosi con un sentimento antiparlamentare, era destinata ad espandersi ulteriormente proprio a partire dagli anni '80⁷. Mettendo insieme, come pericoli immanenti su tutta l'Europa, anche nei paesi più avanzati, «il disquili-

⁷ Cfr. PAOLO ALATRI, *Le radici ideologiche del fascismo*, in "Ulisse", ottobre 1976, pp. 21 sgg.

brio economico individuale e generale, le crisi industriali, commerciali e monetarie, il proletariato, il pauperismo, l'internazionalismo», Musolino — riprendendo concetti già contenuti e sviluppati nel discorso su L'Internazionale o la questione sociale di sei anni prima — afferma che l'internazionalismo «trionferà, se non si previene con opportuni temperamenti». «Certo — aggiunge — durerà poco anch'esso, perché fondato su basi assurde, contro natura, impossibili; ma nei suoi primi furori potrà produrre una trasformazione sociale violenta, coll'esterminio e la rovina irreparabile delle classi abbienti». Per scongiurare questo pericolo — ora presentato come tale senza che all'internazionalismo sia più riconosciuto il contenuto positivo che pur vi veniva individuato nel discorso del 1873 — Musolino indica l'imperativo della «razionale organizzazione del lavoro e del credito», considerata come «la chiave di soluzione per tutte le questioni politiche, amministrative, economiche, unitarie», in grado di assicurare «la pace interna di ciascuno Stato e l'armonia generale delle nazioni».

«Il disarmo generale ed un tribunale di arbitrato — aggiunge Musolino, riprendendo qui un concetto ch'egli aveva già sviluppato fin da quando aveva composto l'opera che ora noi pubblichiamo — sono certamente santissime cose, che tutti dovrebbero accettare; ma queste santissime cose rimarranno sempre delle aspirazioni utopistiche, fino a che i governi non si metteranno d'accordo per risolvere la questione sociale, che è anche internazionale, sulla base della razionale organizzazione del lavoro e del credito». E ciò perché è vano e ridicolo parlare di disarmo in un mondo in cui tutti i popoli «debbono necessariamente trovarsi in uno stato permanente di collisione e di guerra»: stato conflittuale che non è più determinato dalla volontà della «conquista per la conquista», da «puro spirito di dominio», come nel passato, ma da ragioni economiche: «Si possono prendere a maschera dei nomi pomposi, ma il movente vero sta nella cupidigia del guadagno», in quanto i popoli «debbono necessariamente trovare nei mercati esteri quegli sbocchi che non trovano nei proprii; e quando non possono ciò ottenere mediante vantaggiosi trattati commerciali, è evidente che debbono ricorrere alla forza». Così le nazioni si vanno costituendo «in uno stato di brigantaggio, in nome del progresso nelle industrie e nei commerci, cui si dà il nome bugiardo di civiltà».

Ora, è soltanto con «la razionale organizzazione del lavoro e del credito» che può essere eliminato questo stato selvaggio, «perché è questo il solo modo per cui ogni nazione potrebbe avere una produzione proporzionata alla necessità della consumazione interna ed alla possibilità della esportazione all'estero». Notiamo che avendo collocato nell'epoca contemporanea questa condizione di quasi fatale conflitto permanente tra le nazioni come generato da motivi di concorrenza economica, come ricerca di nuovi mercati, e avendo quindi distinto le caratteristiche del nuovo espansionismo da quello delle età precedenti, quando esso era provocato da «puro spirito di dominio», Musolino intuisce e in qualche modo prefigura una teoria dell'imperialismo.

L'anno dopo aver composto questo scritto, cioè nel 1880, Benedetto Musolino si ritirò volontariamente, per ragioni di salute, dalla competizione elettorale. Nel 1881 fu nominato senatore, e, dopo che il 15 ottobre 1882 ebbe indirizzato al presidente del Consiglio Depretis una lettera aperta sulla questione eritrea e sulla situazione interna, alla Camera Alta pronunciò il 9 e 10 aprile 1883 un discorso sulla

questione africana e la politica europea rispetto all'Impero ottomano, che fu il suo canto del cigno politico e parlamentare. Quell'anno stesso si ritirò a Pizzo Calabro, dove si spense il 12 novembre 1885, a 75 anni.

* * *

Benedetto Musolino fu un temperamento ardente e appassionato, con un interesse sempre fortissimo per i problemi inerenti allo sviluppo capitalistico della società, interesse che gli ispirò intuizioni tutt'altro che comuni tra gli uomini del Risorgimento, e un tono di modernità che lo proietta nettamente nell'atmosfera dottrinale del post-Risorgimento e perfino di un'età alla quale la sua esistenza neppure pervenne. Il secondo tratto è la mancanza di provincialismo, la larghezza dell'orizzonte internazionale da lui abbracciato, l'una e l'altra sorprendenti in un uomo che sortiva dalla più remota e arretrata delle regioni italiane. Lo sguardo attento gettato sulla questione d'Oriente, con i progetti di sistemazione dell'assetto della Turchia e della Palestina; la valutazione dei rapporti di forza e degli interessi in conflitto tra le grandi potenze; l'abbandono della miopia eurocentrica in un'epoca in cui, se già si affacciavano sulla scena mondiale nuove grandi nazioni, pochi erano disposti a concepire che la storia potesse essere fatta anche al di fuori dei confini d'Europa; la previsione che la Russia e gli Stati Uniti erano destinati a diventare i paesi egemoni sul piano mondiale: sono altrettanti aspetti della dimensione che fu propria di Musolino, capace di trascendere i confini, nonché della sua provincia e della sua regione, anche del suo paese, in un tempo in cui la concentrazione degli spiriti sulla soluzione del problema nazionale tendeva a limitare il dibattito alla questione patriottica, considerando, al massimo, la posizione della Francia e magari dell'Inghilterra rispetto all'Italia.

Tutto questo si preannuncia, in qualche misura, fin dai più giovanili appunti e saggi di Musolino, e si collega perciò con la sua formazione. Anche qui, troviamo motivi di sorpresa quando constatiamo che un adolescente ancora in fase di studi liceali e universitari è già solidamente attestato su posizioni di assoluto laicismo, che nelle sue inclinazioni intellettuali e ideologiche si ricollega con il più avanzato pensiero europeo del XVII e del XVIII secolo, e che malgrado le tradizioni di famiglia tende già ad anteporre la questione sociale al problema nazionale. Indagando su questo aspetto della biografia e della personalità di Musolino, ci si rende conto, come ha fatto Berti, che il Mezzogiorno, e forse la Calabria in modo particolare, cova nel suo seno, pur negli anni più bui dell'assolutismo borbonico, spiriti illuminati ed aperti, alla cui scuola, appunto, Musolino compì la sua prima formazione intellettuale e morale. Torna in mente un'altra figura di calabrese, quella di Vincenzo Padula, il prete comunisteggiante la cui biografia, negli anni a cavallo del 1848, presenta qualche motivo comune con quella di Musolino; e soprattutto colpisce il fatto che anche nel caso di Padula un uomo confinato nella Calabria borbonica riuscisse a svincolarsi completamente dal clima di pesante conformismo che vi predominava, per attestarsi su posizioni di riforma sociale al cui centro figuravano la questione contadina e il problema delle terre comuni usurpate dai grandi proprietari⁴⁸.

⁴⁸ Sul Padula mi permetto di rinviare alla mia Introduzione al *Processo per l'aggressione a Vincenzo Padula*, Roma, Carlo Maria Padula Editore, 1977, nella quale si trovano anche i rinvii bibliografici ai più rilevanti contributi critici sul sacerdote calabrese.

Insomma, più si scava nell'ambiente dei patrioti meridionali, e più ci si accorge di quante energie vitali esso covasse ed esprimesse, attraverso un processo che, se trova ispirazioni nella circolazione delle idee di respiro europeo e con essa si collega, era pur nondimeno fondamentalmente autoctono⁴⁹. Molte di queste energie intellettuali, è vero, furono costrette nella camicia di Nesso costituita dalle ferree necessità che il perseguimento dell'indipendenza imponeva al nostro paese, dai conflitti tra partiti e correnti, perfino dalle beghe provinciali e personalistiche, e poi dal predominio assoluto che i moderati raggiunsero sui democratici attraverso la soluzione diplomatica, monarchica, cavouriana del problema nazionale. Su Musolino tutto ciò si ripercosse pesantemente, nel senso che i suoi scritti di maggiore impegno e interesse dovettero essere lasciati forzatamente inediti, mentre, dopo l'unificazione, le sue prese di posizione pubbliche, attraverso i discorsi alla Camera e al Senato, non potevano, in quella situazione politica e parlamentare, riflettere che molto pallidamente, e talvolta non riflettere affatto, la ricchezza, la modernità e l'audacia del suo pensiero.

Tanto più è quindi interessante conoscere questo pensiero nelle sue espressioni più autentiche e genuine, non soffocate o limitate da comprensibili motivi di riserbo, di prudenza e di opportunità.

Paolo Alatri

⁴⁹ G. BERTI, *Nuove ricerche su Benedetto Musolino* cit., in "Società", 1961, pp. 35-36 e 46 sgg., ha dimostrato in modo documentato e preciso che Musolino non maturò le sue idee di riforma sociale a contatto con gli utopisti francesi, che egli aveva da lungo tempo elaborato le proprie idee quando arrivò nel 1851 in Francia, che neppure risiedendo a Parigi si curò di prendere conoscenza dei socialisti francesi, che probabilmente non conobbe gli scritti di Saint-Simon e che non lesse Fourier prima del 1873, verso il cui comunismo falansterico rivolse la sua polemica, anche se nel 1855-56, nell'emigrazione a Parigi, si legò d'amicizia con il comunista fourierista ligure Emanuele de Asarta e anche se il suo *Progetto di legge per lo stabilimento di una società nazionale di colonizzazione interna*, presentato a Cavour nel marzo 1861, suscitò grandi speranze fra i comunisti fourieristi italiani e francesi (mentre non fu bene accolto dagli uomini della Sinistra italiana, che, come il Crispi, lo fraintesero).